

Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

4 Dinamiche sociali

Sommario 4.1 Essere nobili. – 4.2 Parentele e politica: l'amministrazione comunale. – 4.3 Un'élite regionale? Le parentele dei possidenti.

4.1 Essere nobili

Dissoltasi la cornice istituzionale della Repubblica di Venezia, anche le distinzioni sociali legate allo Stato marciano persero di significato. Sebbene i libri d'oro bruciati nel 1797 durante l'euforia democratica non fossero quelli originali, il patriziato veneziano aveva ormai perso la propria ragion d'essere come ceto dirigente. I contemporanei percepirono nitidamente questo aspetto, come emerge dallo sfogo di Alvise Mocenigo di San Samuele, secondo cui non soltanto la caduta d'un governo era «la maggior crisi» che poteva «soffrir un Paese», ma le caratteristiche di quello veneziano l'avevano resa ancor «più sensibile».¹ Membro di una famiglia da secoli «ascritta al veneto patriziato», Mocenigo scrisse che la fine di uno Stato esistente da quattordici secoli gli aveva causato un dolore più acuto «di quello della morte stessa».² Simili erano state le considerazioni fatte 'a caldo' da Andrea Querini di Santa Maria Formosa, che nell'autunno del 1797 si trovava già a Vienna. Pur raccontando al fratello che l'accoglienza ricevuta dal sovrano e dai ministri era stata delle migliori, Querini non poté evitare di aggiungere: «ma siamo divenuti sudditi, e questo è molto, conviene rassegnarsi».³

Con la fine della Repubblica perse la propria specificità anche quel ceto intermedio definito dalla condizione giuridica della cittadinanza originaria, sancita dall'iscrizione nel libro d'argento. Composto da chi poteva vantare la nascita in città da tre generazioni, la legittimità dei natali nei tre gradi di parentela ascendente e l'astensione dall'esercizio di «arti meccaniche», questo ceto monopolizzava le cariche più prestigiose che non fossero ap-

1 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 22 maggio 1801. Mocenigo alla madre Chiara Zen.

2 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 8 gennaio 1801. Mocenigo ad Alessandro Ottolini.

3 FQS, mss., cl. VII, cod. 86. Vienna, 13 dicembre 1797. Andrea Querini Stampalia al fratello Girolamo. Il brano è cit. anche in Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 341. Sulle riflessioni del patriziato a proposito della fine della Repubblica cf. Del Negro, *La mémoire des vaincus*, 149-63.

pannaggio del patriziato, potendo talvolta rivaleggiare con quest'ultimo in termini di ricchezza, cultura e abitudini sociali. Per questo motivo fra patrizi e cittadini c'era una qualche osmosi, data da unioni matrimoniali, dall'acquisto dello status di patrizio da parte dei cittadini più facoltosi e dalla possibilità di ottenere quello di cittadino per i patrizi nati da una *mésalliance* o da un matrimonio non registrato all'Avogaria di Comun.⁴

Nel corso del Settecento all'interno del ceto dei cittadini originari si era formato poi un gruppo a sé stante, composto da coloro che lavoravano nella Cancelleria ducale: l'ordine dei segretari'. Questi ultimi ricoprivano un ruolo chiave nell'ambito della burocrazia marciana, poiché la stabilità del loro impiego permetteva di sopperire all'inesperienza dovuta alla rapida turnazione del personale patrizio.⁵ Infatti, proprio per la loro competenza e per il loro incarnare, ancor più dei patrizi, lo Stato stesso, gli ex segretari ottennero in molti casi un più facile reimpiego dopo il 1797.⁶

Quest'ultimo aspetto, unito alla situazione d'incertezza e fluidità originatasi al venir meno della precedente gerarchia sociale, non mancò di generare attriti e malintesi. Sebbene nel 1798 gli austriaci avessero ripristinato i consigli delle città di terraferma, e con essi la possibilità di entrare a far parte della nobiltà cittadina tramite cooptazione, sino al 1815 mancò infatti una più generale ridefinizione dello status nobiliare, capace di mettere ordine nella complessa stratificazione sociale ereditata dall'antico regime.

Per comprendere lo spaesamento dei contemporanei di fronte ad una situazione in cui antiche gerarchie andavano sfaldandosi e nuove gerarchie - sociali, ma anche burocratiche - andavano formandosi è sufficiente soffermarsi sul seguente episodio. Nel febbraio del 1802 il sopraccitato Alvise Mocenigo, già rettore in terraferma ed ex municipalista ma all'epoca privato cittadino, ebbe un vivace scambio epistolare con Giuseppe Giacomazzi, un cittadino dell'ordine dei segretari con alle spalle numerosi incarichi diplomatici, allora segretario del governo austro-veneto. La discussione verteva su un palazzo che il patrizio era intenzionato a vendere, e sul quale era disposto a garantire al governo un diritto di prelazione. Con «somma sorpresa» e «ben compatibile mal'umore», una volta effettuate le stime e raggiunto l'accordo sul prezzo, cioè quando mancava soltanto la stesura del contratto vero e proprio, Mocenigo seppe che il governo aveva

4 La nascita legittima necessaria per ottenere il riconoscimento dello status di cittadino originario non era richiesta ai patrizi illegittimi. A differenza dello status patrizio, quello cittadino andava provato ad ogni generazione. Su questo ed altri aspetti cf. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia*, 34-47, 66-7, 108-18.

5 Galtarossa, *Mandarini veneziani*, 7-8, 42 e seguenti. Grubb, *'Elite Citizens'*, 339-40. Zannini, *'La seconda corona della nobiltà'*, 36-48.

6 Gottardi, *Giuseppe Giacomazzi*, 716-17.

fatto pressione sul suo agente, sostenendo «che non vi era tempo a perdere», facendo sì che quest'ultimo, privo d'istruzioni, durante l'assenza del veneziano prendesse l'iniziativa di consegnare le chiavi. Di conseguenza, Mocenigo scrisse a Giacomazzi con tono irritato:

Da tal epoca sono ormai scorse non ore, non giorni, ma parecchie settimane; la mia casa è divenuta un ridotto dove si fanno de' brillantissimi balli; si usa, ed in conseguenza si consuma, il mio mobilio, che non è compreso nel contratto.

Malgrado le proteste, la stipula di quest'ultimo veniva continuamente ritardata, per cui Mocenigo, stanco delle tergiversazioni governative, indirizzò a Giacomazzi una non troppo velata minaccia:

So che S.A.R. l'arciduca Carlo è informato del tutto, ma io m'astenerò fin'alla risposta della presente di far qualunque passo a Vienna, ben certo che le rispettose mie istanze presentate da Lei al governo nel modo che crederà il più conveniente, valeranno a decider una risoluzione che tanto m'interessa per più raporti.⁷

Il senso della frase era chiaro: se Giacomazzi non fosse riuscito a far prendere in considerazione la sua istanza, Mocenigo avrebbe scavalcato il governo di Venezia e i suoi funzionari, rivolgendosi direttamente ad un membro della famiglia imperiale a Vienna. D'altronde, come affermato da Jean-François Médard, la presenza di un apparato burocratico cui far riferimento non porta con sé necessariamente il venir meno di pratiche clientelistiche e canali informali, che si rivelano anzi un efficace strumento per superare esitazioni e ritardi.⁸ In questo caso, sulla minaccia di Mocenigo di forzare il normale iter amministrativo attraverso i propri contatti personali potrebbe aver pesato anche una certa insofferenza nel doversi rivolgere ad un cittadino dell'ordine dei segretari, dotato di un ruolo e di un peso all'interno del governo austro-veneto di cui l'illustre ex patrizio era privo.

La mancanza di una ridefinizione precisa dello status nobiliare durante il primo periodo austriaco negli anni successivi giocò a favore di coloro che intendevano insistere sulla labilità del confine fra patrizi e cittadini, così come fra cittadini e nobili di terraferma, facendo leva sulla complessità della questione per avanzare pretese non sempre legittime. Basti pensare che durante la Repubblica la cittadinanza originaria dava il diritto di

7 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 19 febbraio 1802. Mocenigo a Giuseppe Giacomazzi.

8 Médard, *Le rapport de clientèle*, 127.

accedere ai consigli nobili delle città di terraferma.⁹ Infatti, i già citati Rocco Sanfermo e Giuseppe Giacomazzi erano stati ascritti al consiglio di Padova nel 1772 e nel 1791. Allo stesso consiglio appartenevano le famiglie Alberti, Busenello, Contin, Fontana, Gradenigo, Lio, Todeschini, Vignola e Zuccato, soltanto per citarne alcune.¹⁰ Oltre a queste aggregazioni, i cittadini originari spesso ottenevano dalla Repubblica, o da sovrani esteri, la concessione di titoli araldici. Sebbene all'epoca queste concessioni – di cui i cittadini, beninteso, non erano gli unici beneficiari – avessero scarso valore, poiché la sola aggregazione al patriziato consentiva l'ingresso all'interno del ceto dirigente, le cose cambiarono con la restaurazione. Nelle operazioni di riconoscimento dello status nobiliare avviate dal Regno Lombardo-Veneto i cittadini videro talvolta la possibilità di ottenere una posizione sociale analoga a quella dei patrizi, come si vedrà attraverso alcuni esempi.¹¹

Giova inoltre ricordare che i termini «patrizio» e «patriziato» erano nati dopo la fine della Repubblica.¹² Non si tratta di una mera questione terminologica, poiché definirsi attraverso un certo vocabolo indicava la volontà di appartenere e di essere riconosciuti come appartenenti ad un determinato gruppo. Deciso ad integrarsi all'interno dei territori asburgici come suddito imperiale, Alvise Mocenigo – che, come si è visto, descriveva la propria stirpe usando il termine patriziato – nel febbraio del 1802 scrisse al proprio agente ordinandogli di «abolire in qualunque registro, libri d'affittanza, atti pubblici, menzioni, in somma in qual si sia caso, il titolo del N[obil] H[omo]». Questa dicitura, che designava i membri del patriziato, avrebbe dovuto essere sostituita con il titolo di conte, di cui la famiglia Mocenigo poteva fregiarsi grazie a un diploma dell'imperatore Carlo V. E aggiunse:

Di tutte le nobiltà dell'Europa non vi era che la veneta che si denominava così; essa deve ora seguir l'esempio dell'altra suditta di S.M.I. in tutte l'abitudini, ed abandonar ogni ricordo dell'antico nostro governo. Che tale sia la volontà sovrana lo pruova l'abolizione ordinata del così detto Libro d'oro.¹³

9 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 356.

10 *Serie de' cittadini nobili*.

11 La stesura di talune 'genealogie improbabili' da parte di cittadini originari va colta nell'ottica della rivendicazione di «uno statuto privilegiato», in un contesto nel quale si sperava che il governo austriaco potesse offrire l'occasione per una rivincita, riconoscendo «l'esistenza di una nobiltà di servizio». Viggiano, *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica*, 294.

12 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 343.

13 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 27 febbraio 1802. Mocenigo al proprio agente Andrea Candio.

La scelta drastica, ma lungimirante, di Mocenigo andò nella direzione di quanto sarebbe stato definito con maggior precisione durante la restaurazione.¹⁴

Tuttavia, già durante l'età napoleonica lo status nobiliare fu oggetto di interventi legislativi: nel 1808 il settimo statuto costituzionale reintrodusse i titoli nobiliari, ne regolò la gerarchia, le modalità di attribuzione e la trasmissione. Questa reintroduzione era stata sperimentata precedentemente in Francia, dove l'imperatore aveva risposto alle perplessità suscitate ribadendo l'apertura al talento e al merito: i nuovi nobili sarebbero stati in sostanza dei *primus inter pares*. Così come l'introduzione dell'onorificenza della corona di ferro, quest'operazione mirava a favorire il *ralliement* dei nobili d'antico regime – che in effetti non avevano mai cessato di attribuirsi i titoli detenuti dai loro antenati – e la loro fusione con gli alti funzionari, i generali e i capitani d'industria ormai entrati a far parte della nuova élite.¹⁵ Come ha affermato Natalie Petiteau, la nobiltà imperiale era «l'ultime 'masse de granit' destinée à couronner la hiérarchie nouvelle en récompensant les mérites les plus notoires».¹⁶

All'interno del Regno d'Italia l'ottenimento dei nuovi titoli nobiliari passava attraverso due vie principali: la funzione (titoli di diritto) e il merito (titoli di nomina). I titoli che spettavano di diritto a chi ricopriva un certo ruolo erano numerosi: agli elettori per tre volte presidenti dei Collegi elettorali riuniti a Milano, Bologna e Venezia spettava il titolo di duca, mentre ai grandi ufficiali della corona, ai ministri, ai senatori, ai consiglieri di Stato incaricati di un ramo della pubblica amministrazione e agli arcivescovi spettava il titolo di conte. Il titolo di barone spettava invece ai presidenti dei Collegi elettorali dipartimentali che avessero svolto tale ruolo per almeno tre sessioni, al primo presidente e al procuratore generale della Corte di cassazione, ai primi presidenti e ai procuratori generali delle Corti d'appello con dieci anni di servizio, ai vescovi e ai podestà delle città principali, anch'essi con dieci anni di esercizio alle spalle. Questi titoli erano trasmissibili alla discendenza maschile diretta e legittima per ordine di primogenitura nel caso in cui fosse stato istituito un maggiorasco su beni del valore di duecentomila lire di rendita annua nel primo caso, trentamila nel secondo caso e quindicimila nel terzo. Persino ai membri dei Collegi elettorali era concessa la possibilità di ottenere il titolo trasmissibile di

14 Una volta compiuta la ridefinizione dello status nobiliare all'interno del Veneto della Restaurazione, «uomini che si facevano chiamare Daniele conte di Renier, Andrea conte di Giovanelli, [...] denunciavano ormai di essere portatori di valori e di un'ideologia nobiliare sino a pochi anni prima del tutto impensabili». Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 346.

15 Bertaud, *Le Consulat et l'Empire*, 89-92. Ad esempio, il nobile genovese Stefano Rivarola aveva accettato di collaborare con il nuovo sistema soltanto per appagare il proprio desiderio di ottenere «des places, et des titres». Cit. in Beaurepaire-Hernandez, *Les élites italiennes*, 144.

16 Petiteau, *Élites et mobilités*, 36.

barone, previa costituzione di un maggiorasco del valore di quindicimila lire, sotto forma di rendite fondiari e di rendite sul Monte Napoleone rese inalienabili. Oltre a questi titoli, vi erano poi quelli concessi dall'imperatore allo scopo di gratificare chi si fosse distinto attraverso il zelante servizio reso allo Stato.¹⁷

Il ripristino dei titoli nobiliari era stato preceduto dall'istituzione di una distinzione basata sull'ottenimento della corona di ferro, introdotta nel 1805 dal terzo statuto costituzionale, allo scopo di ricompensare i servizi resi nella carriera delle armi, dell'amministrazione, della magistratura, delle lettere e delle arti.¹⁸ Come ha affermato Marco Meriggi, per l'Italia rappresentò «il primo esempio dei nuovi ordini equestri di massa, che durante l'Ottocento avrebbero via via ovunque affiancato quelli più antichi di carattere più esclusivo».¹⁹ Le nomine non erano direttamente collegate all'esercizio di uno specifico ruolo, tant'è vero che ministri, consiglieri di Stato, generali e alti prelati potevano rientrare sia fra i dignitari, sia fra i commendatori. L'incarico, per quanto prestigioso, era una condizione necessaria, ma non sufficiente ad ottenere un'onorificenza che andava 'conquistata sul campo'.²⁰

In area veneta l'onorificenza di commendatore venne attribuita al veronese Alessandro Carlotti, prefetto, membro del Consiglio di Stato e poi senatore, al friulano Cintio Frangipane, cavaliere d'onore della regina, prefetto e poi senatore, all'avvocato veneziano Tommaso Gallini, consigliere di Stato e primo presidente della Corte d'Appello di Venezia, al vescovo padovano Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, al podestà di Venezia Daniele Renier e al presidente della Camera di commercio di Venezia Giuseppe

17 Luther, *Constitutional Documents of Italy*, 437-41. Il decreto dell'8 febbraio 1812 diede ai detentori di titoli feudali concessi dai governi precedenti la facoltà di presentare istanza al cancelliere guardasigilli della corona per ottenere uno dei nuovi titoli, «come pure di nuove armi e livree», in sostituzione di quelle che la legge non permetteva di conservare. BL 1812, 1: 99-100. Successive istruzioni specificarono che il decreto non riguardava solo i titolati feudali, ma tutti i nobili. Come spiegò il prefetto Galvagna, il governo aveva così riconosciuto «l'antico patriciato Veneto», ma esigeva «una speciale patente» rilasciata dal Consiglio del sigillo dei titoli, che doveva accertare «la sussistenza de' precedenti titoli di nobiltà, le attuali relazioni di famiglia, ed i modi di fortuna con cui sostenere il decoro». Pochi inoltrarono la domanda, poiché il solo privilegio era quello di poter formare maggioraschi e fedecommissi. ASVe, CA, b. 22. Venezia, 5 settembre 1814.

18 Il decreto costitutivo prevedeva cinquecento cavalieri, cento commendatori e venti dignitari, ma con un successivo decreto datato 19 dicembre 1807 si decise di aggiungere trecento cavalieri, cinquanta commendatori e quindici dignitari. Le cariche non erano soltanto onorifiche, poiché ad esse si accompagnava una dotazione in denaro: trecento lire annue ai cavalieri, settecento ai commendatori e tremila ai dignitari. Bascapè, *Del Piazzo, Insegne e simboli*, 883-6.

19 Meriggi, *Onore e pecunia*, 118.

20 Meriggi, *Onore e pecunia*, 120-3.

Treves.²¹ Sebbene nel folto contingente dei cavalieri spiccassero i militari, l'attività in campo amministrativo, giudiziario, culturale o religioso non fu dimenticata; più rara fu invece la concessione dell'onorificenza ad esponenti del mondo delle professioni e dell'imprenditoria.²² Fra i veneto-friulani che ricevettero il cavalierato nella prima tornata di nomine il 1 maggio 1806 si possono annoverare il generale veronese Luigi Campagnola, l'elettore dei possidenti dell'Adige Girolamo Canossa, i magistrati civili Francesco Colle, Nicolò Guido Erizzo, Bernardo Pasini, Vincenzo Piatti, Girolamo Polcastro e Leonardo Thiene, l'elettore dei commercianti dell'Adige Luigi Mabil, l'ispettore generale della gendarmeria Pietro Polfranceschi, il commerciante veneziano Antonio Revedin, il professore Simone Stratico e l'elettore dei possidenti del Basso Po Francesco Zorzi. Come si vede, Napoleone decise di gratificare subito i prefetti provvisori, tutti esponenti del notabilato locale, che stavano organizzando ciascuno la rispettiva provincia d'origine al fine di predisporre l'ingresso all'interno del Regno d'Italia. Quattro dei personaggi sopraccitati ricoprivano o avrebbero ricoperto il ruolo di consiglieri di Stato e altri quattro sarebbero divenuti senatori.²³

In un secondo momento furono insigniti del cavalierato il veronese Antonio Cagnoli, membro dell'Istituto nazionale, e tutti i membri della delegazione veneto-friulana che si era recata a Parigi nel 1806.²⁴ Nel dicembre dell'anno successivo il viaggio dell'imperatore in territorio veneto portò con sé una nuova serie di nomine. I prescelti da Napoleone furono i veneziani Alvise Querini, Tommaso Condulmer, Nicolò Vendramin Calergi, Ludovico Widmann e Jacopo Morelli, i podestà di Udine, Vicenza e Treviso, rispettivamente Rambaldo Antonini, Francesco Anguissola e Giovanni Nascimben, i veronesi Giovanni Danese Buri, Bonifacio Canossa e Antonio Carlotti, i vescovi di Verona e Adria Innocenzo Liruti e Federico Maria Molin, il feltrino Francesco Mengotti, i prefetti del Basso Po e dell'Agogna Giovanni Scopoli e Alvise Mocenigo, il capo battaglione dei veliti reali Antonio Maffei e infine il maggiore Bartolomeo Marogna, figlio di un membro del Corpo legislativo. Nell'ottobre del 1809 vennero gratificati il viceprefetto di Adria Giuseppe Giacomazzi, il podestà di Padova Gaetano Onesti e il professor Pietro Sograffi. Nell'anno successivo l'onorificenza

21 AR 1812, 105-38. A quest'elenco si potrebbero aggiungere Vincenzo Dandolo, originario di Venezia, e Sebastiano Bologna, originario di Schio.

22 Meriggi, *Onore e pecunia*, 124-5.

23 Il generale Luigi Campagnola (1766-1837) credo che vada identificato con il noto filofrancese veronese condannato ad alcuni mesi di carcere dagli inquisitori di Stato per presunte trame 'giacobine' il cui profilo biografico è stato tracciato da Preto, *Campagnola Luigi*, 321-2.

24 In questo caso non si trattava di nomine *ad personam*, poiché Napoleone aveva già deciso che avrebbe concesso la corona di ferro a tutti i membri della deputazione veneta. Per questo aveva insistito con il viceré affinché si scegliessero dei personaggi di alto profilo. Napoleone ad Eugenio, 30 aprile 1806. *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 414.

toccò ai tenenti di vascello Giuseppe Corner e Giuseppe Duodo, al capitano di vascello Nicolò Pasqualigo e ai prefetti Alvise Querini Stampalia e Giacomo Gaspari. Infine, nel gennaio del 1811 l'onorificenza fu conferita all'imprenditore vicentino Girolamo Milan, commerciante di seta e proprietario di una fabbrica di panni di lana.²⁵ Come si vede, il profilo dei nominati non era univoco: si trattava per la maggior parte di funzionari statali, affiancati da uomini di cultura, ecclesiastici e militari.

Con l'emanazione del settimo statuto costituzionale, il 21 settembre 1808 le onorificenze della corona di ferro, fino a quel momento concepite come personali, divennero potenzialmente ereditarie. In tal modo, secondo Marco Meriggi, «schiere di 'quasi nobili' *ad personam*» sarebbero potuti diventare «nobili in piena regola, fondatori di casate, capostipiti di dinastie».²⁶ Ciò nonostante, la trasmissione ereditaria del titolo cavalleresco ebbe scarsa attrattiva. Da un lato, la necessità di giustificare una rendita annua di tremila lire la rendeva inattuabile per soldati, sottufficiali e anche per parte degli ufficiali; dall'altro, i funzionari civili provenivano spesso da famiglie che possedevano già un qualche status nobiliare. Inoltre, persino in caso contrario, numerosi funzionari si videro conferire i più sostanziosi titoli di conte e barone del Regno d'Italia.²⁷

Circa quattro quinti dei decorati veneto-friulani appartenevano infatti al multiforme mondo nobiliare d'antico regime. Lo stesso si può dire dei nuovi titolati napoleonici: tre quarti dei conti o baroni del Regno d'Italia potevano vantare un precedente status nobiliare.²⁸ C'era peraltro una certa corrispondenza tra il conferimento della corona di ferro e quello dei nuovi titoli: quasi due terzi dei nuovi nobili erano cavalieri o commendatori dell'ordine, mentre la metà di questi ultimi fu insignita anche di un titolo nobiliare.²⁹ Si trattava del cuore dell'élite napoleonica: fra loro c'erano senatori e consiglieri di

25 Per l'elenco delle nomine vedi AR 1812, 105-38.

26 Marco Meriggi, *Onore e pecunia*, 127.

27 Dopo la caduta del Regno l'ordine italico della corona di ferro venne soppresso, i pagamenti degli assegni ad esso collegati vennero sospesi e le decorazioni ritirate. L'imperatore d'Austria decise poi di istituire l'ordine austriaco della corona di ferro, costituito però da soli cento decorati e privo di emolumenti. La continuità fra i titolati del vecchio e del nuovo ordine fu tuttavia un fatto occasionale. Meriggi, *Onore e pecunia*, 134-5.

28 Almeno quarantasette decorati veneto-friulani su sessantuno appartenevano alla nobiltà d'antico regime, fosse essa d'origine feudale o cittadina (77%), così come vi appartenevano almeno trentasei dei quarantotto beneficiari dei nuovi titoli napoleonici (75%). Per un elenco dei nuovi titolati cf. Brivio Sforza, *Notizie sul conferimento di titoli napoleonici*, 152-66. Un «Elenco degli individui appartenenti alle città ex-venete che furono creati conti e baroni dal cessato governo» è contenuto in ASVe, CA, b. 2.

29 Almeno ventinove veneto-friulani ricevettero sia un titolo nobiliare napoleonico, sia l'onorificenza della corona di ferro (il 60% dei nobili italici e il 48% dei dignitari dell'ordine). In questi conteggi, così come nei precedenti, ho incluso anche Sebastiano Bologna e Vincenzo Dandolo.

Stato, ciambellani di corte, vescovi, podestà delle città capoluogo, prefetti e membri di spicco delle corti di giustizia. In queste caratteristiche l'area veneta non si discostava dal resto del Regno d'Italia, all'interno del quale il dipartimento dell'Adriatico era secondo soltanto a quello dell'Olonia per percentuale di nuovi titolati, che erano più del doppio di quelli degli altri dipartimenti veneti.³⁰ Malgrado la ridotta rilevanza di Venezia, non mancavano infatti personaggi che avevano saputo ritagliarsi un ruolo di spicco all'interno dell'amministrazione napoleonica o della corte vicereale. Tuttavia, va da sé che il patriziato veneziano in quanto tale non godesse di alcuna distinzione particolare rispetto agli altri titolati napoleonici di area veneta.

Fu questo un punto su cui si trovarono a dover riflettere gli austriaci, e in particolare l'aulica Commissione di organizzazione centrale, che alla fine del 1814 fu incaricata di fornire un parere sul riconoscimento della condizione nobiliare nelle province venete. L'ipotesi vagliata era quella di offrire una distinzione particolare ai patrizi veneziani, evitando al contempo che tale distinzione richiamasse l'idea della loro passata sovranità, ponendo nuovamente la terraferma in una condizione subordinata. La soluzione avanzata in quel frangente prevedeva la creazione di due stati, «cioè Stato dei Signori e Stato dei Gentiluomini», sul modello degli *Herren e Ritterstände* della Galizia, e puntava ad ottenere l'introduzione di una costituzione attuale. Secondo Renzo Derosas, questa proposta avrebbe finito per dare al patriziato veneziano una valenza di *corpo*, proponendolo come interlocutore privilegiato del governo e perpetuando così la frattura con la terraferma.³¹

In ogni caso, quest'ipotesi fu infine scartata dal governo viennese, che decise di muoversi in maniera diversa. La patente emanata il 7 novembre 1815 da Francesco I si basò sul principio della parità di tutti i nobili di fronte al sovrano, affermando in modo lapidario: «Rapporto alla nobiltà che sotto il governo della Repubblica di Venezia esisteva negli stati di sua attinenza, vuole Sua Maestà che non si faccia alcuna differenza tra la nobiltà patrizia e quella delle città di terraferma».³² Interpretato alla lettera,

30 Secondo i calcoli di Giordano Formenti, al dipartimento dell'Olonia appartenevano 59 nobili italiani (il 27,31 % del totale), mentre al dipartimento dell'Adriatico ne appartenevano 19 (l'8,79 % del totale). Seguivano i dipartimenti del Mella, del Reno, del Panaro, del Lario e dell'Adige, che annoverava soltanto 7 nuovi titolati. Anche dalla sua analisi sull'intero Regno d'Italia è emersa una forte corrispondenza tra il conferimento della corona di ferro e quello dei nuovi titoli, così come la forte presenza dell'antica nobiltà. Una presenza che differenzia il caso italiano da quello francese. Formenti, *La nuova nobiltà napoleonica*, 367-70.

31 Questa ostinata divisione interna, secondo l'opinione che Renzo Derosas condivide con Marco Meriggi, avrebbe anche inciso negativamente sulla capacità della nobiltà veneta di presentare le proprie istanze al governo, diversamente da quanto accadde nel caso lombardo. Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 349-53.

32 Il contenuto della patente venne trasmesso il 28 dicembre 1815 dal governatore di Venezia Peter von Goess attraverso la Notificazione nr. 49059/4908. Una delle copie a stampa è reperibile fra le carte di Alvise Querini Stampalia. FQS, mss., cl. IV, cod. 611.

il dettato imperiale parificava i membri di casate dogali con i membri di famiglie aggregate ai consigli di cittadine del calibro di Portobuffolé o Montagnana. Quest'effetto non sfuggiva al governo imperiale, la cui decisione scaturiva da motivazioni politiche: lo scarso prestigio di un ceto nobile composito e le sue divisioni interne ne avrebbero infatti indebolito un'eventuale volontà di opposizione.³³ Occorre tuttavia ricordare che nel Regno Lombardo-Veneto, così come in altri Stati restaurati, lo status nobiliare era una distinzione perlopiù onorifica, destinata a gratificare degli individui, e non a creare un ordine privilegiato separato, né tantomeno ad accompagnarsi all'esercizio di prerogative giurisdizionali.³⁴

Il dettato imperiale fu interpretato però in senso restrittivo dal coordinatore della Commissione araldica veneta, il marchese Luigi Paulucci, che era animato da considerazioni diverse da quelle del governo di Vienna ed era convinto del forte valore simbolico della nobiltà. Incaricata di procedere al vaglio di tutti i titoli esibiti dagli interessati ad ottenere la conferma dello status nobiliare, la Commissione araldica selezionò infatti gli appartenenti a famiglie ritenute degne per antichità, condotta, meriti e situazione economica.³⁵ Questi ultimi tre requisiti pesarono in modo particolare su chi richiese una nobilitazione *ex novo*. All'interno dell'area veneta furono così introdotti dei criteri che non operavano una distinzione verticale basata sull'appartenenza municipale, ma selezionavano trasversalmente.³⁶

Questa selezione trasversale incontrava peraltro un certo consenso: nell'agosto del 1814 il podestà di Venezia Bartolomeo Girolamo Gradnigo, chiedendo all'imperatore di restituire al patriziato i suoi privilegi, aggiunse che di questi avrebbero dovuto godere «gl'individui più agiati che lo compongono», che essendo «i principali possidenti», erano «i mag-

33 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 356-7.

34 Meriggi, *State and Society*, 56. Brelot, *La noblesse au temps de l'égalité*, 216.

35 La creazione della Commissione araldica fu resa nota attraverso la già citata Notificazione del 28 dicembre 1815. Gli interessati ad ottenere il riconoscimento dello status nobiliare dovevano inviare una petizione corredata dai necessari certificati. Chi intendeva far valere l'antica nobiltà patrizia o di terraferma doveva rivolgersi alla commissione di Venezia, mentre chi invece intendeva far valere l'antica nobiltà lombarda o la nuova nobiltà napoleonica doveva rivolgersi all'omologa Commissione araldica di Milano.

36 Nel 1818 il marchese Paulucci aveva proposto e ottenuto che si richiedessero informazioni sulla situazione economica e sul «contegno morale e civile» di chi aveva chiesto la conferma dello status nobiliare alle delegazioni provinciali e alla direzione generale di polizia. Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 345, 355-8. Lo stesso accadde per l'accesso agli appartamenti reali: nel 1823 la tabella degli aspiranti padovani indicava come «miserissima» la famiglia Botton, che non pareva degna di essere ammessa a corte anche perché uno dei suoi membri era in carcere. «Ridotto dalle proprie dissipazioni in misera fortuna» era l'ex membro del Collegio elettorale dei possidenti Gabriele Dondi dall'Orologio, mentre Girolamo Trevisan, pur «possidente», era sposato «con persona di bassa condizione». Per non parlare di Lorenzo Costantino Zacco, un «girovago in disgrazia de' propri parenti e di cattiva condotta». ASVe, CA, b. 38. Tabella inserita in un dispaccio datato Padova, 8 luglio 1823 e inviato dal regio delegato.

giori contribuenti verso l'Erario e lo Stato». Questa richiesta fu sostenuta anche dal prefetto provvisorio Francesco Galvagna, che da funzionario napoleonico di lungo corso considerava opportuna una discriminazione basata sul censo. A suo giudizio, l'obbligo per ogni patrizio di «giustificare avanti il governo lo stato di sue fortune» avrebbe permesso a quest'ultimo di «riconoscere e dichiarare nobili que' soli che a lui piacciono, e che possono sostenere il rango». Questo sistema, concluse, era «l'unico da adottarsi dopo una rivoluzione che cangiò affatto le private fortune, e lo stato delle famiglie».³⁷

Sebbene l'età napoleonica, collegando lo status nobiliare alla ricchezza e al servizio dello Stato, avesse lasciato una traccia che si sarebbe rivelata durevole, numerosi conti e baroni dell'ex Regno d'Italia preferirono rinnegare quella parentesi presentando alla Commissione araldica soltanto i documenti che menzionavano le titolazioni antiche. L'amalgama con elementi dal passato radicale che aveva caratterizzato i nuovi titoli li aveva infatti screditati agli occhi delle tradizionali aristocrazie: secondo la moglie del prefetto del Mella Giuseppe Torielli, membro di un'antica e facoltosa famiglia novarese, c'era «da vergognarsi» nel vedersi ricompensati con un titolo conferito anche ad ex «giacobini».³⁸ Chiesero e ottennero la conferma *ad personam* della nuova nobiltà soltanto coloro che erano privi di altri titoli, oppure coloro che non erano riusciti a farsi riconoscere una nobiltà più antica.³⁹

In questa casistica rientravano, ad esempio, Giovanni Scopoli, Giuseppe Treves e Giovanni Barisan. Il direttore generale della Pubblica istruzione il 21 novembre 1816 ottenne dall'imperatore austriaco la conferma della «nuova nobiltà col titolo di conte ottenuto dal cessato governo italiano».⁴⁰ Lo stesso accadde al presidente della Camera di commercio di Venezia, che nel 1816 ricevette la conferma del proprio titolo baronale *ad personam*; tuttavia, nel 1835 la famiglia Treves avrebbe ottenuto *ex novo* la nobiltà

37 Sull'ipotesi di concedere privilegi specifici al patriziato veneziano, come chiesto dalla deputazione che si era recata a Vienna, Galvagna preferì invece non pronunciarsi. ASVe, CA, b. 22. La lettera di Gradenigo è datata 26 agosto, mentre il parere del prefetto Galvagna è datato 5 settembre 1814. Entrambe sono cit. in Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 361-2. La constatazione che vi fossero differenze in termini di fortune non era peraltro una novità dei tempi: i nobili poveri, o *barnabotti*, rappresentavano infatti una categoria chiaramente identificabile già prima del 1797. Sulla stratificazione interna al patriziato veneziano cf. Del Negro, *La distribuzione del potere*.

38 Cit. in Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 337.

39 I criteri per il riconoscimento della nobiltà napoleonica (fra cui il possesso delle lettere patenti) furono resi noti anch'essi attraverso la già citata Notificazione del 28 dicembre 1815. Sulla delusione dell'antica nobiltà, che sperava in una cancellazione di quei titoli, e sul timore di ottenere quell'unico riconoscimento cf. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 139-40.

40 ASVe, CA, b. 156, fasc. Scopoli.

dell'Impero austriaco.⁴¹ Il senatore Giovanni Barisan si vide invece rifiutare una richiesta di conferma dello status nobiliare avanzata per sé e per il fratello Francesco nel 1819. Il godimento «di onori, diritti e prerogative di cui era investita e partecipava la cittadinanza nobile» di Castelfranco era infatti insufficiente, poiché il consiglio della cittadina non rientrava fra quelli che erano stati giudicati idonei ad accordare alle famiglie aggregate «rango e carattere di nobiltà ereditaria». Era invece stata accolta la richiesta avanzata da Barisan nel luglio del 1816, volta ad ottenere la conferma del titolo di conte del Regno italico *ad personam*, dato che non aveva istituito alcun maggiorasco.⁴²

Il maggiorasco necessario a garantire l'ereditarietà del titolo napoleonico fu infatti creato da pochissimi. Non potendo vantare altri titoli, il podestà di Padova Gaetano Onesti fu il primo a richiederlo, mostrando peraltro un forte interessamento. Nel 1817 la Commissione araldica accertò che la procedura era stata portata a termine secondo le leggi italiane nel 1811, perciò riconobbe senza difficoltà la trasmissibilità del titolo di barone al figlio adottivo di Onesti, Francesco Giacomo Fioravanti.⁴³ In quest'ultimo caso, sebbene raro, la nobiltà napoleonica si rivelò una 'conquista' duratura, perpetuandosi anche nelle generazioni successive.

Oltre ai titolati italiani come Treves, Barisan e Onesti, al ritorno degli austriaci diversi esponenti del mondo degli affari cercarono di ottenere il riconoscimento di un qualche status nobiliare.⁴⁴ La famiglia Guizzetti, nella persona di Tommaso, chiese la conferma dell'«antichissima nobiltà sempre riconosciuta dall'ex veneto governo» derivante dall'iscrizione nel libro d'oro della città di Torcello dei fratelli Giuseppe e Domenico, rispettivamente padre e zio del richiedente. L'istanza però non fu accolta, perché

41 La conferma *ad personam* di Giuseppe Treves e il parallelo rifiuto del riconoscimento del titolo di barone ai figli Giacomo e Isacco è contenuta in ASVe, CA, b. 137, fasc. Treves. Il titolo di barone fu però 'recuperato' dal nipote omonimo di Giuseppe Treves. Nel 1867 lo ottenne da Vittorio Emanuele II, con diritto di trasmissione primogenitale mascolina. ESN 1932b, 705-6.

42 D'altronde, Giovanni Barisan era celibe e senza prole; era il fratello Francesco ad avere due figli. ASVe, CA, b. 70, fasc. Barisan. Il caso di Castelfranco non era isolato: nonostante la vaghezza del dettato imperiale, la Commissione araldica aveva proceduto ad attente verifiche prima di riconoscere prerogative nobiliari ai comuni che ne avevano fatto richiesta, escludendone 55 su 75. Quindi, non tutti i membri dei consigli civici poterono reclamare uno status nobiliare, altrimenti ci si sarebbe ritrovati davanti a «uno stuolo riflessibile di nobili». Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 355-8.

43 RG 1830, 2: 81. Una nota della Commissione araldica segnala che con una sovrana risoluzione datata 26 novembre 1816 erano stati confermati nella loro trasmissibilità agli eredi il rango di barone conferito dal cessato Regno d'Italia a Gaetano Onesti e il rango di conte conferito a Girolamo Polcastro e Pietro Polfranceschi, poiché avevano soddisfatto le condizioni poste dal settimo statuto costituzionale. ASVe, CA, b. 137, fasc. Treves. Il figlio di Polcastro, tuttavia, era mancato nel 1811.

44 Per un raffronto con la situazione milanese cf. Levati, *La nobiltà del lavoro*, 211.

la Commissione araldica avanzò la stessa obiezione mossa a Barisan su Castelfranco.⁴⁵ Fu invece accolta la richiesta della famiglia Papadopoli, cui venne riconosciuta la nobiltà derivante dall'aggregazione al consiglio di Corfù, avvenuta nel 1791.⁴⁶

Non di nobiltà cittadina si trattava invece nel caso dei Revedin, che basarono le proprie istanze su una ducale del doge Loredan, che il 1 marzo 1755 aveva concesso ad Antonio Marino il titolo di conte trasmissibile ai discendenti per i servigi prestati dal figlio Giacomo in qualità di console a Genova. Le reiterate domande di conferma del titolo comitale presentate dai tre rami Revedin nel 1820 furono tutte respinte, perché la patente sovrana del 7 novembre 1815 stabiliva la non ammissibilità dei titoli araldici conferiti dalla Repubblica di Venezia. A seguito di una modifica della normativa intervenuta nel 1824, i Revedin decisero di inoltrare nuove petizioni, ottenendo finalmente il riconoscimento del titolo comitale nel 1829.⁴⁷ Nel frattempo, l'ex membro del Collegio elettorale dei commercianti Antonio Revedin aveva acquistato la grande tenuta della Sammartina, un tempo appartenuta ai duchi di Modena, e per questo era stato creato marchese di San Martino della Pontonara da Papa Leone XII, ottenendo l'inclusione nei ranghi della nobiltà ferrarese.⁴⁸

Ancor diverso era il caso degli Heinzelmann, anch'essi rappresentati nel napoleonico Collegio elettorale dei commercianti, che nel 1816 chiesero la conferma della nobiltà del Sacro Romano Impero, concessa nel 1780 da Giuseppe II a Giorgio Daniele Heinzelmann (padre di Giovanni Federico) e fratelli, attraverso un titolo trasmissibile agli eredi legittimi di ambo i sessi. Sebbene questo status le fosse stato riconosciuto, la famiglia non si accontentò e fece richiesta del titolo di barone, comprensivo dei relativi «onori» e «preminenze». L'istanza, motivata con il possedimento di «considerabili beni fondi, coi quali sostenere il decoro» richiesto, si scontrò con la netta opposizione del marchese Paulucci, che il 9 ottobre 1816 scrisse:

sebbene i signori de Heinzelmann citano una speciale devozione ed attaccamento all'augusta monarchia, la natura però delle loro occupazioni, e forse anche le circostanze de' tempi, giamai loro permisero di poter co' fatti o direttamente, o indirettamente palesare questi sentimenti [...]. Oltre a ciò, se l'ammissione al rango di nobiltà, o una maggior qualificazione, valutar debbansi come que' premi morali che si accordano da'

45 ASVe, CA, b. 130, fasc. Guizzetti.

46 ASVe, CA, b. 134, fasc. Papadopoli.

47 ASVe, CA, b. 135, fasc. Revedin. I Revedin figurano nell'elenco delle famiglie non fregiate di nobiltà riconosciuta, ma insignite del titolo comitale confermato dall'imperatore d'Austria in RG 1830, 2: 495.

48 ESN 1932a, 661; ESN 1935, 522-4.

governi per segnalate azioni, sì nella pubblica amministrazione, che tra il fragor dell'armi, non meno che nel silenzio del gabinetto del dotto e scienziato, io trovo che minori essendo le analoghe emanazioni dal lato de' sovrani, maggiore se ne rende il pregio. Ma se tali riflessi meritassero potessero della contrarietà d'opinioni, la circostanza però che i signori de Heinzelmann esercitano il traffico tuttora, e non già in grande, come di banchieri, ma quello che è proprio ad ogni mercante, tale circostanza dico, credo che sia di obice per un'opinione favorevole sul conferimento del titolo di barone.⁴⁹

Diverso era stato invece il caso della famiglia Reck, anch'essa nobile del Sacro Romano Impero, imparentata con gli stessi Heinzelmann, la cui richiesta per l'ottenimento del titolo baronale il 9 gennaio 1817 era stata appoggiata da Paulucci in considerazione dei prestiti «vistosi» forniti allo Stato durante la prima dominazione austriaca. In questo caso il referente della Commissione araldica rifletté che conveniva «trattenere ne' Stati di Sua Maestà una famiglia che, riunendo de' requisiti e circostanze proprie a sostenere decorosamente un distinto rango e titolo nella società, sarebbe malagevole cosa l'allontanarla da queste provincie».⁵⁰

Un discorso simile venne fatto anche per la bellunese famiglia Manzoni, cui apparteneva il rappresentante della provincia all'interno della Congregazione centrale di Venezia Girolamo Manzoni. Ex amministratori delle miniere di Agordo di proprietà dei patrizi veneziani Crotta, i Manzoni si erano arricchiti con il commercio del legname, ma non potevano vantare alcun titolo di nobiltà. Quest'ultimo venne loro concesso *ex novo* nel 1820 in virtù dei consistenti servizi prestati nei confronti della Casa d'Austria in termini di vitto e alloggio fornito alle truppe nei decenni precedenti. La richiesta dei Manzoni era stata caldeggiata dal delegato provinciale Luigi Marcabruni, che aveva insistito affinché ottenessero «il compenso che sembra competere alla nobiltà dei loro sentimenti», e in tal modo si suscitasse «anche in altri agiati possidenti e capitalisti lo spirito della più animata emulazione, a conforto dell'umanità sofferente».⁵¹ Tuttavia, più pressante degli auspici filantropi era stata forse la constatazione dell'ascesa sociale compiuta dai Manzoni. Risaliva infatti al 1813 l'acquisto del palazzo dei Crotta, situato nella piazza principale di Agordo, che visse allora «il suo periodo di massimo splendore, attraverso un'intensa promozione di attività artistiche e culturali». Nei decenni successivi i Manzoni edificarono poi una seconda villa a Sedico, affidandone la co-

49 ASVe, CA, b. 130, fasc. Heinzelmann. Obice significa intoppo, ostacolo, impedimento.

50 ASVe, CA, b. 135, fasc. Reck.

51 ASVe, CA, b. 45, fasc. Manzoni. Belluno, 8 maggio 1820. Sul ruolo dei Manzoni nelle miniere agordine vedi Corniani degli Algarotti, *Dello stabilimento delle miniere*, 442.

struzione al noto architetto padovano Giuseppe Jappelli e la decorazione agli apprezzati pittori Pietro Paoletti e Giovanni De Min.⁵² Ricchi, devoti all'Austria, impegnati in incarichi pubblici di rilievo, i Manzoni possedevano tutte le caratteristiche che lo Stato cercava in chi richiedeva una nobilitazione *ex novo*.

Queste stesse caratteristiche non furono rilevate in tutti i postulanti, costringendo la Commissione araldica a rigettare numerose istanze, sia di conferma che di conferimento dello status nobiliare, adducendo motivazioni che andavano al di là delle mere questioni araldiche. Come già accennato, si presentavano complessi soprattutto i casi di quei cittadini originari che videro nell'operato della Commissione araldica l'apertura di uno spazio di manovra per vedersi riconosciuto uno status omologo a quello dei patrizi.

Fu questo il caso di un ramo della famiglia Busenello, per cui il problema non consisteva tanto nel riconoscimento dello status nobiliare, che l'aggregazione al consiglio di Padova garantiva, quanto nelle conseguenze del matrimonio di Marc'Antonio Busenello con Maria Minotto, appartenente al patriziato. L'onorificenza della croce stellata, di cui quest'ultima era stata insignita, permetteva infatti anche al marito l'accesso agli onori di corte. Ciò nonostante, la non appartenenza di Busenello al patriziato faceva esitare la Commissione araldica, che non riteneva adeguato il suo rango. Il 15 aprile 1818 il marchese Paulucci espresse parere favorevole, appoggiando l'argomentazione di Busenello, che sottolineò come la sua famiglia avesse preso parte all'amministrazione della Repubblica già prima della serrata del Maggior Consiglio, e come successivamente fosse stata esclusa «per mero azzardo», al pari di «molte altre illustri case fondatrici della Repubblica». Inoltre, considerò Paulucci, la famiglia poteva vantare antenati distinti, più volte detentori del «qualificato incarico luminoso» di Cancellier Grande, «che susseguiva immediatamente il Doge», e le donne sposate dai Busenello erano sempre appartenute al patriziato veneziano o alla nobiltà di terraferma. Infine, non guastava considerare che la rendita annua spettante ai fratelli Busenello oltrepassava le cinquantamila lire, «pari ad oltre 20.000 fiorini d'Augusta», e che il padre e lo zio dell'interessato avevano offerto preziosi servizi alla Casa d'Austria. Nonostante gli sforzi di Paulucci, non vi fu tuttavia nulla da fare: nel 1820 il conte di Saint-Julien, gran maggiordomo del viceré del Lombardo-Veneto, decise in senso negativo.⁵³

52 Conte, Chiovaro, *Le ville nel paesaggio prealpino*, 197-205, 211-15.

53 ASVe, CA, b. 126, fasc. Busenello. D'altronde, in quello stesso momento l'ingresso a corte venne ridefinito in tutto il Lombardo-Veneto in senso restrittivo: si decise di ammettere soltanto coloro i cui avi paterni negli ultimi duecento anni avevano contratto matrimoni unicamente con nobildonne. Le ire della nobiltà - soprattutto lombarda, ma anche veneta - furono placate da un compromesso varato nel 1823, che riabilitava all'accesso a corte chi ne godeva prima

Esito negativo ebbe anche la richiesta di un altro cittadino, Michele Battaglia, volto in questo caso ad ottenere la conferma dello status nobiliare. A tal fine Battaglia aveva corredato la propria richiesta con dei certificati in cui veniva attestata la sua capacità di vivere nobilmente. Egli stesso sottolineò poi, a mo' di vanto, di non aver mai sostenuto alcun ufficio pubblico. L'agognata conferma della nobiltà gli venne tuttavia negata, poiché dall'albero genealogico presentato risultava che la famiglia – pur discendente da un ramo patrizio – nel corso delle generazioni aveva perso la capacità di accedere al Maggior Consiglio a causa di «un matrimonio con donna di volgar condizione». Non lasciandosi condizionare dalle affermazioni di Battaglia, che nel caos delle riconferme vedeva forse uno spiraglio per potersi assimilare nuovamente alle famiglie patrizie, Paulucci il 9 aprile 1821 sentenziò in modo esemplare:

Sono [...] tre generazioni dalle quali il ramo del signor ricorrente perdette il carattere di Patrizio, e per conseguenza non ha diritto di supplicare per la sanzione di una prerogativa che non ha. È vero che esso sostiene che la mancanza dei requisiti ha ben tolto il di lui avo e successori al patriziato, ossia alla nobiltà generosa, ma non mai alla nobiltà dei natali, la quale secondo il diritto comune passa principalmente dal padre ai figli, non rendendola che più perfetta in questi la nobiltà della madre, ed ottenuta legittimamente che essa si abbia una volta non si può perderla, se non per la pratica di azioni infami, o per l'esercizio di mestieri bassi e vili, ma si risponde che la nobiltà di Venezia riconosciuta da Sua Maestà è il solo rispettabile Corpo dei Patrizi, e quella della Terraferma delle famiglie ascritte ai rispettivi Consigli Nobili, sicché essendo stato il ricorrente escluso dal primo, e non appartenendo per verificata aggregazione a verun dei secondi, non entra in alcuna delle classi dei nobili contemplati dalla sovrana patente 7 novembre 1815.

Anche la concessione della nobiltà *ex novo* gli venne negata, giacché le sue benemerienze si limitavano «alla sola di lui procedenza da un matrimonio proscritto, e a qualche possesso fondiario». Infine, concluse Paulucci: «ancorché gli si volesse passar per buona l'illustrazione complessiva della famiglia Battaglia Patrizia Veneta, che produsse tanti soggetti distinti nella toga, e particolarmente nell'armi, il petente non ha prodotto verun documento da cui desumere si potesse qualche servizio reso alla Patria, ed al sovrano, né da esso, né dal padre, né dall'avo medesimo». ⁵⁴ Michele

del 1796, mantenendo però norme rigide in materia di nuove ammissioni. Su questo aspetto cf. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 144-9. Nel 1646 ai cittadini disposti a versare centomila ducati all'erario era stata data l'occasione di aggregarsi al patriziato, ma i Busenello non avevano voluto o potuto coglierla. Fido, *Gian Francesco Busenello*, 125.

54 ASVe, CA, b. 126, fasc. Battaglia. Venezia, 9 aprile 1821.

Battaglia aveva dunque franteso le basi sulle quali la Commissione araldica intendeva confermare o conferire lo status nobiliare: non era l'astensione, bensì l'impegno in cariche pubbliche e il sostegno dato al governo austriaco ad essere premiato.

In una situazione simile a quella di Battaglia si trovò anche il ciambellano e conte del Regno d'Italia Alvise Querini, nato dal matrimonio segreto del patrizio Pietro Antonio, esponente del facoltoso ramo di San Leonardo, e Matilde Da Ponte. Privato dello status patrizio, al pari dei fratelli Stefano e Marina, Querini poteva vantare un *cursus honorum* tipicamente cittadino, all'interno del quale spiccava l'incarico di residente veneziano a Torino alla vigilia della caduta della Repubblica. Nel 1816 il veneziano aveva tentato di ottenere la conferma dello status nobiliare facendo valere il titolo di conte delle Papozze, detenuto dal ramo dei Querini di San Leonardo, e l'aggregazione al Consiglio civico di Adria avvenuta nel 1798, rinunciando invece alle concessioni napoleoniche. Vistosi rifiutare la richiesta per inammissibilità dei titoli presentati, Querini si rassegnò ad ottenere soltanto la conferma del titolo napoleonico *ad personam*.⁵⁵

Molti si scontrarono infatti con la già citata impossibilità di vedersi riconosciuti i titoli comitali ottenuti attraverso giurisdizioni concesse dalla Repubblica di Venezia. La famiglia Giacomazzi, cui l'aggregazione al consiglio di Padova garantiva lo status nobiliare, aveva tentato invano di ottenere il riconoscimento del titolo comitale di Cesana, concesso nel 1795 dall'ultimo doge attraverso l'investitura di «un caratto» del relativo feudo giurisdizionale. Nel 1819 i fratelli Giuseppe e Camillo si erano sentiti rispondere che la loro istanza era «inammissibile», trattandosi di quella Cesana attraverso la quale «un infinito stuolo di famiglie conseguirono tale qualificazione araldica». ⁵⁶ Così come i Revedin, anche i Giacomazzi attesero una modifica della normativa e nel 1825 reiterarono le loro domande, riuscendo infine ad ottenerne l'accoglimento.⁵⁷

Questi esempi evidenziano come nel Regno Lombardo-Veneto la ridefinizione dello status nobiliare avesse comportato «l'abolizione delle differenziazioni gerarchiche che i patriziati cittadini, tanto in Lombardia quanto

55 Il 30 settembre 1816 il marchese Paulucci scrisse: «Il ricorrente apparteneva ad illustre patrizia veneta famiglia, ma pel matrimonio del padre non ammesso e passato in Maggiore Consiglio perdé il figlio i diritti del patriziato». Il 21 settembre 1817 il veneziano si vide però riconosciuto il titolo napoleonico. ASVe, CA, b. 118, fasc. Querini. Per la genealogia di Alvise Querini di San Leonardo cf. BMC, cod. Cicogna 2503. M. Barbaro, *Genealogie delle famiglie patrizie* (vol. VI: Panciera-Soranzo), c. 171. Sua sorella Marina nel 1777 aveva sposato il patrizio Piero Benzon q. Vettor. Per la ricostruzione di questa genealogia ringrazio Dorit Raines.

56 Lo status nobiliare venne loro riconosciuto sebbene i due fratelli non avessero potuto fare «personalmente l'ingresso» nel consiglio di Padova, poiché «essendo del rispettabile ordine dei segretari dovettero prestarsi al servizio della Repubblica». ASVe, CA, b. 130, fasc. Giacomazzi.

57 ASVe, CA, b. 130, fasc. Giacomazzi.

in Veneto, avevano istituito a strumento di autoregolazione interna della società aristocratica». ⁵⁸ In entrambe le realtà la denominazione di patrizio perse ogni significato ufficiale, diluendosi «nella più generica nozione di nobiltà». D'altronde, le poche prerogative sostanziali attribuite a chi godeva dello status nobiliare – come la quota di seggi riservata all'interno delle Congregazioni – riguardavano la nobiltà nel suo complesso, senza alcuna distinzione interna. ⁵⁹

Di conseguenza, venne meno anche la prassi d'antico regime che prevedeva l'ingresso all'interno della nobiltà cittadina attraverso un processo di cooptazione, scandito da una prima fase di assimilazione al *milieu* nobiliare, ad esempio attraverso alleanze matrimoniali, e da una seconda fase di sanzione giuridica vera e propria del cambiamento di status. ⁶⁰ L'età napoleonica aveva inaugurato un'epoca in cui non era più la società, bensì lo Stato a farsi garante di un'ascesa sociale, sancita attraverso la nobilitazione, che passava in larga parte attraverso i meriti acquisiti presso quest'ultimo. ⁶¹

A dispetto delle aspirazioni dei più accaniti oppositori di Napoleone e a dispetto degli stessi indirizzi del governo viennese, più incline ad un generale appiattimento, la Commissione araldica veneta «sotto il rituale apparentemente retrogrado e conservatore della conferma della nobiltà» portò avanti «una complessa e ambiziosa operazione di ingegneria sociale», ⁶² che si poneva in sostanziale continuità con l'età napoleonica. La nuova nobiltà finì dunque per sancire i mutamenti avvenuti negli ultimi vent'anni in termini politico-istituzionali, economici e culturali, fungendo da collante di quell'élite possidente basata sull'amalgama di vecchi e nuovi ceti dirigenti che il regime precedente aveva cercato di promuovere.

Il significato di questi mutamenti in area veneta può essere colto attraverso il veloce raffronto tra due episodi. Nel 1791 il patrizio Alvise Contarini schernì pubblicamente il commerciante padovano Ogniben Cusiani, erede di un «negozio» del valore di oltre 100.000 ducati, per la sua recente nobilitazione. ⁶³ Sentendolo parlare in un caffè a favore della nuova Costituzione francese, disse ad alta voce che certamente Cusiani più «d'ogn'altro

58 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 140.

59 Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 127.

60 Per il caso delle aggregazioni al patriziato veneziano cf. Hunecke, *Il patriziato veneziano*, 41-7 e Raines, *Strategie d'ascesa sociale*, 279-318.

61 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 147-9.

62 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 362-3.

63 Cusiani era stato aggregato al consiglio di Padova nel 1787, grazie ad una legge che l'anno precedente ammise alle singole nobiltà cittadine i «capitalisti fabbricatori di panni» che avessero potuto dimostrare nascita legittima e cittadinanza originaria per tre generazioni, un estimo continuativo per 60 anni non inferiore a lire 5 e la proprietà del lanificio, astenendosi da «esercizi meccanici». Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 836-7.

doveva sostenere l'articolo dell'eguaglianza, essendo così recente il passo da lui fatto per cangiare il brassolaro nella spada». ⁶⁴ Nel 1813 tutt'altro atteggiamento mostrò invece Laura Zusto, moglie del patrizio Pietro Pisani - conte del Regno d'Italia e ciambellano del viceré - incaricando il proprio agente di «riverire» il mercante Giuseppe Palazzolo «in unione a que' Signori e Signore di Montagnana». Un'attenzione nei confronti dei notabili locali che la coppia aveva già dimostrato, acquistando due anni prima un palco nel nuovo teatro della cittadina. ⁶⁵ In area veneta l'amalgama sancita dalla nuova ridefinizione dello status nobiliare non implicò soltanto un avvicinamento fra antichi e nuovi titolati, ma anche quello fra ceti dirigenti della terraferma e dell'ex Dominante, rendendo ancor più palese la fine del vecchio rapporto di forze.

4.2 Parentele e politica: l'amministrazione comunale

Il 1797, lo si è visto, mise fine alla tradizione di autogoverno locale sostanzialmente oligarchica che accomunava la realtà veneta a molte altre aree dell'Europa di età moderna. ⁶⁶ Da una logica di cooptazione che centellinava gli ingressi all'interno dell'élite che aveva accesso all'amministrazione cittadina, in età napoleonica si passò ad un sistema misto di nomine governative ed elezioni locali, dove a fungere da discriminazione non era l'appartenenza cetuale, bensì il censo.

Come si è visto, nei comuni maggiori erano presenti un consiglio di quaranta membri, una Municipalità composta da sei savii e un podestà. Quest'ultimo era tuttavia il perno effettivo dell'amministrazione: nominato dal re, così come i componenti del consiglio, rimaneva in carica tre anni. ⁶⁷ I savii invece erano eletti dal consiglio a maggioranza assoluta fra i cento maggiori estimati e si rinnovavano parzialmente ogni anno, in modo che

⁶⁴ ASVe, IS, b. 1241, fasc. 200, c. 16v. Il brassolaro era un oggetto in legno che serviva per avvolgere la cordella ricavata dalla paglia e fungeva anche da strumento di misura. L'episodio in questione venne riferito agli inquisitori di Stato dalla *salonnière* Leopoldina Starhemberg, moglie di Giovanni Giuseppe Ferri. Quest'ultimo, come Cusiani, era socio del già citato *club* di lettura. Cf. Del Negro, *Una società «per la lettura di gazzette e giornali»*, 31-59. Incluso fra i cento maggiori estimati del Comune di Padova, in età napoleonica Cusiani fu savio municipale e membro del Consiglio generale dipartimentale del Brenta.

⁶⁵ Gullino, *I Pisani dal Banco e Moretta*, 368-9.

⁶⁶ Lo studio di Carola Lipp sull'influenza della parentela sulle istituzioni locali della cittadina tedesca di Esslingen nella prima metà del XIX secolo offre un'utile possibilità di confronto metodologico, per quanto prenda in esame un arco temporale più ampio (*Kinship Networks, Local Government*, 347-65).

⁶⁷ Sullo svuotamento dei compiti dei corpi collegiali a vantaggio del podestà vedi Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica*, 107-10.

ogni tre anni il rinnovo fosse completato. Sia la carica di savio municipale che quella di consigliere comunale erano gratuite, ma i designati avevano l'obbligo di assumerle qualora non fossero stati dispensati per gravi motivi. Furono soprattutto i savi a rinunciare alla nomina, trattandosi di un ufficio che richiedeva un impegno gravoso e competenze amministrative, mentre l'incarico di consigliere, sebbene non meramente onorifico, era conciliabile con altre attività e con la gestione del patrimonio familiare.⁶⁸ Inoltre, se la presenza contemporanea di consiglieri legati da parentela non era soggetta a limitazioni, nel caso della Municipalità la presenza di savi fra loro congiunti non era consentita.⁶⁹ Nonostante questi vincoli, l'amministrazione comunale nel suo complesso vide l'avvicinarsi di individui - consiglieri, savi e podestà - che spesso erano legati fra loro o addirittura appartenevano alla stessa famiglia. In quasi tutti i casi si trattava di esponenti della nobiltà locale che cercavano di conservare un ruolo pubblico in ambito cittadino, nonostante avessero ormai perduto il passato monopolio. Tuttavia, accanto a questa rete di famiglie storiche, il comune annoverava al suo interno anche uomini nuovi: professionisti, commercianti e possidenti del tutto estranei agli ordini privilegiati d'antico regime. Occorre dunque indagare quali famiglie dell'antica o recente nobiltà cittadina avessero mantenuto un peso in ambito locale, cos'avesse significato per loro il passaggio dall'amministrazione del primo periodo austriaco a quella napoleonica e in che misura quest'ultima avesse favorito la loro interazione con dinastie emergenti. L'appartenenza ai medesimi organi e la frequentazione personale favoriva infatti «il raggrupparsi e il convergere degli interessi», generando rapporti d'affari così come nuovi legami di parentela, in un'ottica di gestione del potere locale.⁷⁰

L'osservazione di queste dinamiche necessita di uno studio di lungo periodo, motivo per cui, pur tenendo fermi i limiti cronologici di questo

68 Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica*, 120-1, 127-8. Il Consiglio comunale si riuniva due volte l'anno per approvare il rendiconto elaborato dalla Municipalità, per determinare le spese e le imposte comunali, per nominare gli amministratori municipali e i revisori dei conti. Il podestà e i savi si occupavano di tutti gli aspetti relativi all'amministrazione comunale eseguendo gli ordini del prefetto o viceprefetto. *Codice dei podestà e sindaci del Regno d'Italia*, 5-6, 9-10.

69 Il 6 giugno 1806 un decreto stabilì: «Gli ascendenti e discendenti in qualunque grado, gli affini fino al secondo grado inclusivamente, i collaterali entro il quarto grado civile non possono contemporaneamente essere membri di una medesima municipalità». Inoltre, anche i consiglieri comunali non potevano votare su questioni che coinvolgevano un congiunto entro i medesimi gradi di parentela. Lo stesso valeva in caso di comunanza d'interessi. C'erano poi alcune incompatibilità fra l'appartenenza alla Municipalità e altri incarichi pubblici. *Codice dei podestà e sindaci del Regno d'Italia*, 2-9.

70 Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica*, 136. Al medesimo lavoro rinvio per un raffronto con il tessuto sociale e le dinamiche di parentela interne all'amministrazione del Comune di Milano.

lavoro, verranno talvolta menzionati legami instauratisi anche nei decenni che seguirono la fine dell'età napoleonica. A tale scopo si è reso necessario restringere il campo di osservazione, limitandosi ad indagare in modo approfondito una situazione specifica.

Il caso di studio scelto è quello della città di Padova tra il 1798 e il 1813. Gli organi amministrativi del periodo austriaco funzionarono senza soluzione di continuità perlomeno fino al novembre del 1805. Fra il gennaio e l'aprile del 1801, in occasione di una breve occupazione militare francese, la Deputazione del Consiglio continuò infatti ad agire con la qualifica di «rappresentante del Governo provvisorio di Padova». Una scelta, quest'ultima, che «fece accigliare tutti quelli che desideravano il ritorno dei francesi per introdursi nel governo e per far servire l'autorità pubblica o all'interesse o ai risentimenti privati, ma che dovettero soffrire lo scherno e tacere», secondo l'opinione di Giacomo Capitano.⁷¹

Il nobile padovano non aveva tutti i torti, poiché nel periodo 1798-1805 il Consiglio civico annoverò al suo interno soltanto i membri dell'aristocrazia cittadina: per l'opuscolo *Serie de' cittadini nobili che compongono il consiglio generale della magnifica città di Padova* stampato nel 1803 si trattava di 313 individui appartenenti a 195 famiglie. Il ruolo chiave di deputato *ad utilia* era però monopolizzato da una minoranza: in otto anni fu ricoperto soltanto da un sesto dei consiglieri, appartenenti a circa un quinto delle famiglie aggregate.⁷²

I deputati che assunsero il maggior numero di volte l'incarico furono Alvisi Camposanpiero, otto, Federico Maldura, cinque, Giuseppe Aldrighetti, Giacomo Maggioni, Pietro Marchetti e Antonio Biagio Sanson Scovin, quattro. Alcuni appartenevano a famiglie di nobiltà antecedente al XVII secolo (Camposanpiero, Aldrighetti, Scovin), altri a famiglie nobilitate nel corso del Seicento (Maldura e Marchetti), mentre la famiglia Maggioni era stata aggregata al consiglio soltanto nel 1739. Un panorama simile emerge osservando le famiglie maggiormente rappresentate, ovvero sia, in ordine decrescente: Camposanpiero, Maldura, Pimbiolo degli Engelfreddi, due rami Cittadella, Da Rio, Trevisan, Bia e Lenguazza. In questo caso a fare da contraltare ad un nutrito gruppo di famiglie d'antica nobiltà c'erano i fratelli Stefano e Francesco Bia, aggregati al consiglio soltanto dieci anni prima della caduta della Repubblica di Venezia.⁷³ Considerando invece tutti i deputati, a prescindere dalla frequenza del loro incarico, se ne ricava l'appartenenza di due terzi a

71 Cit. in Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 132.

72 Ho conteggiato cinquantadue deputati appartenenti a quarantuno famiglie considerando tutti gli eletti, incluso chi rinunciò e inclusi gli aggiunti nominati nel novembre del 1805 all'approssimarsi dell'esercito francese. SCP 1803. SRP 1912, 71-99.

73 L'epoca di aggregazione al consiglio è stata tratta da RG 1830 e Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 796-840.

famiglie aggregate prima del Seicento, di un decimo a famiglie aggregate alla fine del Seicento e di poco più di un sesto a famiglie aggregate nel Settecento. In sostanza, sebbene non la monopolizzassero in via esclusiva, le famiglie di più antica aggregazione al consiglio di Padova rimasero largamente maggioritarie all'interno della deputazione per tutto il periodo 1798-1805.⁷⁴

Osservando invece gli orientamenti politici, l'appartenenza ad organi del periodo democratico non sembra aver rappresentato un ostacolo invalicabile, tanto più che per molti si trattò di un'esperienza nella quale mantennero un profilo basso. Ciò non toglie che fra loro vi fosse anche qualche nome di spicco, come quello di Girolamo Polcastro, che fu nominato però soltanto nel 1805.⁷⁵ Il caso più eclatante fu tuttavia quello del veneziano Rocco Sanfermo, la cui famiglia era stata aggregata al consiglio di Padova nel 1772, che fu chiamato al ruolo di deputato per l'anno 1800, sebbene durante la stagione democratica avesse svolto l'incarico di rappresentante diplomatico della Municipalità di Venezia presso la Repubblica francese. Come scrisse l'abate Melchiorre Cesarotti ad un amico, quest'elezione aveva prodotto «molte ciarle»; motivo che fu forse all'origine della dispensa chiesta e ottenuta poco dopo dal diretto interessato. L'opinione pubblica si divise fra chi credeva la rinuncia sollecitata e chi la riteneva spontanea, ma, se così fosse stata, scrisse Cesarotti, Sanfermo avrebbe dovuto «rinunziar sul fatto».⁷⁶

Passando ad esaminare le relazioni di parentela di tipo agnaticio e cognaticio, fra i cinquantadue deputati sopra descritti ne sono state rinvenute venti, facenti capo a ventiquattro persone, cioè circa la metà. In molti casi si tratta di legami di consanguineità, dovuti alla presenza di numerose coppie di fratelli che, pur non svolgendo l'incarico contemporaneamente, si alternavano all'interno della deputazione garantendo alla famiglia una rappresentanza costante.⁷⁷ D'altronde, queste alternanze erano permesse dalla veloce turnazione dei deputati, che duravano in carica soltanto quattro mesi.⁷⁸ L'incrocio delle reti di parentela individuate con l'insieme degli

⁷⁴ Si tratta, rispettivamente, del 71% (trentasette deputati), 12% (sei deputati) e 17% (nove deputati).

⁷⁵ Gli otto erano Francesco Bia, Gaspare Buzzacarini, Andrea Cittadella, Girolamo Lazara, Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, Girolamo Polcastro, Girolamo Da Rio e Girolamo Trevisan.

⁷⁶ Fantato, «Parleremo allora di cose, di persone, di libri», 119-20. Melchiorre Cesarotti a Domenico Pinato. Padova, 4 e 11 gennaio 1800.

⁷⁷ Dei venti rapporti di parentela rinvenuti, i legami tra fratelli sono otto, quelli padre-figlio sono due, quelli zio-nipote sono cinque, quelli tra cugino sono tre; infine, due sono legami collaterali tra cognati. Tutte le parentele citate in questo capito sono stati ricostruite attraverso ASVe, CA, bb. 49-61; SCP 1803; RG 1830. I legami rintracciati vanno considerati per difetto, poiché non è stato possibile ricavare tutti i dati necessari per le famiglie estintesi poco dopo e per le famiglie che non chiesero la conferma o la concessione dello status nobiliare.

⁷⁸ Quattro individui rimanevano in carica per quattro mesi, con un ricambio parziale ogni due mesi secondo il seguente schema: due deputati dell'anno precedente + AB; AB + CD; CD

incarichi svolti permette di delineare due gruppi, che con dodici e tredici nomine ciascuno mostrarono una presenza molto forte all'interno della deputazione. Il primo di questi due gruppi è composto dai fratelli Federico e Giovanni Maldura e dai loro zii materni, i fratelli Francesco e Marco Cittadella. Il secondo è composto dai fratelli Antonio e Giorgio Cittadella, dal loro cugino Nicolò Vigodarzere, dallo zio di quest'ultimo Girolamo Lazara, a sua volta cognato di Daniele degli Oddi e cugino di Girolamo Polcastro.

Questo profilo degli amministratori locali del primo periodo austriaco permette di fare un confronto con il periodo successivo, fermo restando quanto già detto sull'organizzazione del comune napoleonico. Infatti, sebbene i savi fossero eletti dal Consiglio comunale così come i deputati erano eletti dal Consiglio civico, l'organo elettivo era ben diverso: non più un corpo cetuale chiuso, bensì un organismo che si rinnovava per un quinto ogni anno.⁷⁹ Durante l'intero periodo napoleonico al suo interno si avvicendarono ottanta consiglieri, ossia un gruppo assai più ristretto di quello dei componenti del precedente consiglio. Anche il numero dei savi fu inferiore a quello dei deputati: fra il 1806 e il 1813 furono ventinove, e cioè alcuni in più dei venti previsti, a causa del rifiuto di chi non intendeva assumersi l'impegnativo compito. Nei primi anni questi rifiuti crearono una situazione d'instabilità, che andò tuttavia normalizzandosi a partire dal 1809, quando la presenza di sei savi e la loro ciclica sostituzione furono assicurati (tab. 1).⁸⁰

Le relazioni di parentela rinvenute in questo gruppo sono poche, a causa del già citato decreto che vietava la presenza contemporanea di persone legate fra loro all'interno della Municipalità, in modo da preservare la «pubblica confidenza». Diversamente, all'interno del Consiglio comunale l'incidenza dei legami di parentela riscontrata si attesta su un livello simile a quello della deputazione nel periodo austriaco. Fra gli ottanta consiglieri sono state individuate ventinove relazioni di parentela che coinvolgevano trentasei persone. Anche in questo caso si tratta soprattutto di parentele agnatizie, fra cui spiccano quattordici coppie di fratelli.⁸¹ E anche in questo caso, malgrado fossero cadute le barriere cetuali, tutti potevano vantare uno status nobiliare.

+ EF; EF + GH; GH + IL; IL + MN. L'anno successivo sarebbe iniziato con i due deputati MN più due di nuova nomina, e così via.

79 Il decreto del 4 dicembre 1806 stabilì che nei primi quattro anni dalla loro istituzione i consigli comunali fossero rinnovati estraendo a sorte un quinto dei loro membri, mentre successivamente i componenti uscissero per turno d'anzianità. I membri usciti erano rieleleggibili dopo due anni. Il consiglio si rinnovava sottoponendo delle duple al prefetto, poi trasmesse da quest'ultimo al ministro dell'Interno. BL 1806, 3: 1037-9.

80 I dati sui savi e sui podestà di età napoleonica sono stati tratti da SRP 1912, 71-99.

81 Oltre ai fratelli ho rinvenuto un legame padre-figlio, tre legami zio-nipote, cinque coppie di cugini, tre legami fra cognati, un legame suocero-genero e due legami fra cugini acquisiti. Anche in questo caso il conteggio va considerato per difetto, specie per i legami cognatizi.

D'altronde, all'interno del Consiglio comunale a farla da padrone erano proprio i membri della nobiltà cittadina (tre su quattro), che quanto a ricchezze non avevano nulla da invidiare alla concorrenza. Le rendite dei membri del Collegio elettorale dei possidenti del Brenta mettono in luce l'agiatezza di molti nobili padovani, per quanto la loro fortuna fosse stata successivamente colpita dagli strascichi di un clima di guerra quasi ininterrotto. Quarantuno degli ottanta consiglieri figurano infatti nella lista dei cento maggiori estimati del Comune di Padova; lista nella quale anche chi non figurava direttamente poteva spesso contare un padre o un fratello.⁸² Questi quarantuno erano equamente divisi fra nobili e non, diversamente dai cento maggiori estimati presi nel complesso, che per il 70% appartenevano alla nobiltà del cessato Consiglio civico. Ciò significa che all'interno di questa lista il governo scelse proporzionalmente più consiglieri dal restante 30%. Detto altrimenti, tutti i consiglieri non nobili appartenevano alla lista dei cento maggiori estimati del comune ed erano stati scelti in virtù di questa caratteristica, mentre lo stesso non si può dire per i nobili. Fra i consiglieri, così come fra i membri della Municipalità, si delineano dunque due profili: da un lato gli esponenti di famiglie della nobiltà cittadina, spesso imparentati fra loro, non necessariamente elencati nella lista dei maggiori estimati del comune, dall'altro uomini nuovi che entravano per la prima volta all'interno dell'amministrazione e vi entravano 'da soli', in virtù delle loro grandi fortune, che elencandoli fra i maggiori estimati non permettevano di escluderli.

Questo grafo permette di visualizzare le novantadue persone che composero il Consiglio comunale e la Municipalità di Padova, evidenziando i legami di parentela che li univano. Emerge così la presenza di due gruppi relativamente ampi, al cui interno figurano rispettivamente nove e cinque consiglieri (fig. 1, nrr. 1 e 2).

Il primo gruppo comprende Giorgio Cittadella, cugino di Nicolò Vigarzere, che al pari di Fabrizio Orsato era nipote di Giovanni Lazara, il cui fratello Girolamo era cognato di Daniele degli Oddi, a sua volta cognato di Antonio Venturini e cugino dei fratelli Francesco e Alessandro Papafava. I legami fra queste famiglie si sarebbero rafforzati ancor più nei decenni successivi, attraverso il matrimonio di Maria Arpalice Papafava, figlia di Francesco, con Andrea Cittadella, figlio di Giorgio Bartolomeo, avvenuto nel 1839. È interessante notare che questo gruppo corrisponde in modo quasi perfetto ad uno dei due gruppi di cui si è vista la forte presenza all'interno della deputazione del consiglio durante il periodo austriaco. In entrambi i casi a ricoprire incarichi pubblici furono Giorgio Cittadella, Nicolò Vigarzere, Daniele degli Oddi e uno dei due fratelli Lazara. Sen-

⁸² Sebbene per i savi comparire in questo elenco fosse un prerequisito necessario, sette savi padovani su ventinove risultano mancanti. *Lista dei cento maggiori estimati nella comune di Padova conforme all'art. 30 titolo V del decreto 8 giugno 1805 di S.M. l'Imperatore e Re. ASPd, Miscellanea Civile, b. 11.*

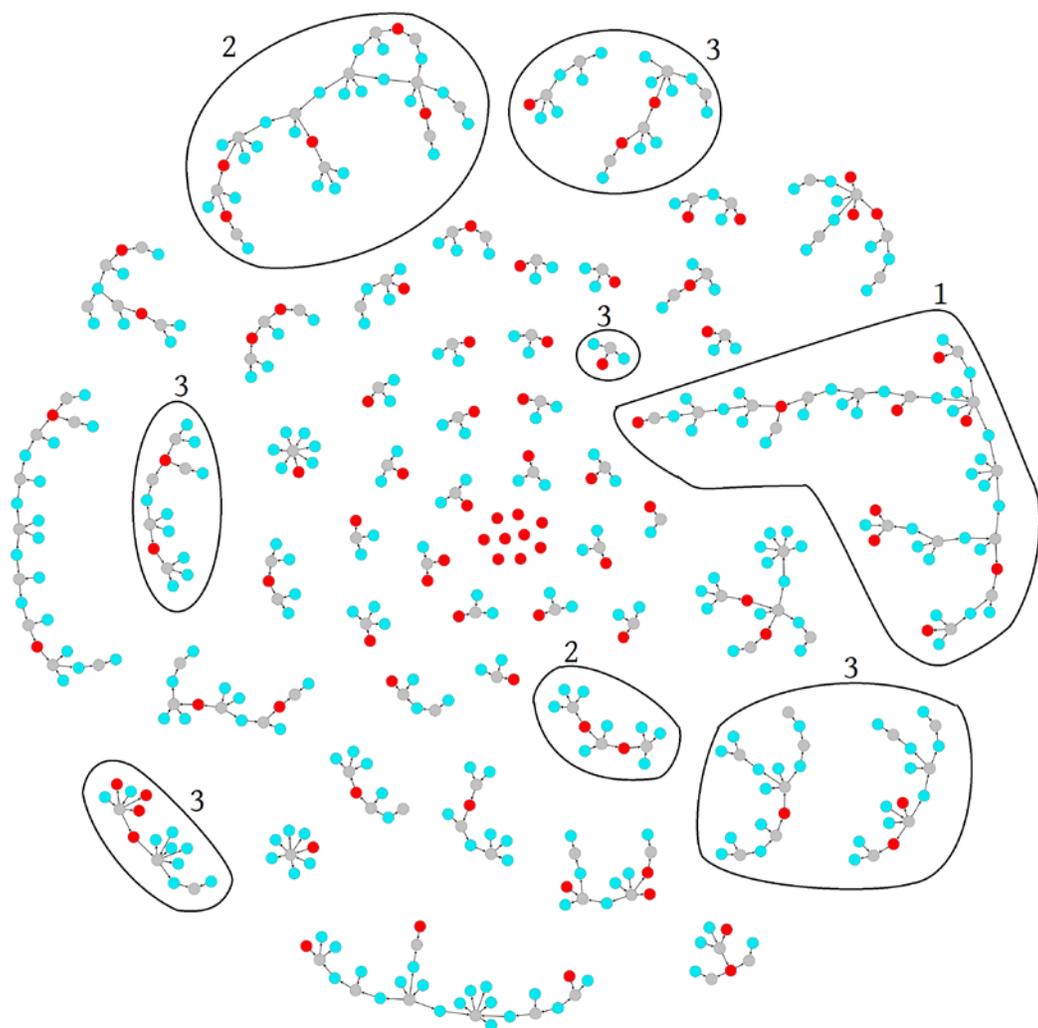


Figura 1. Legami di parentela dei componenti del Consiglio comunale e della Municipalità di Padova in età napoleonica

za contare che di questo gruppo farebbe parte anche Girolamo Polcastro, cognato dei fratelli Papafava e cugino dei fratelli Lazara, che non è stato indicato soltanto perché in età napoleonica non svolse incarichi municipali, ma ricoprì ruoli di più alto profilo.

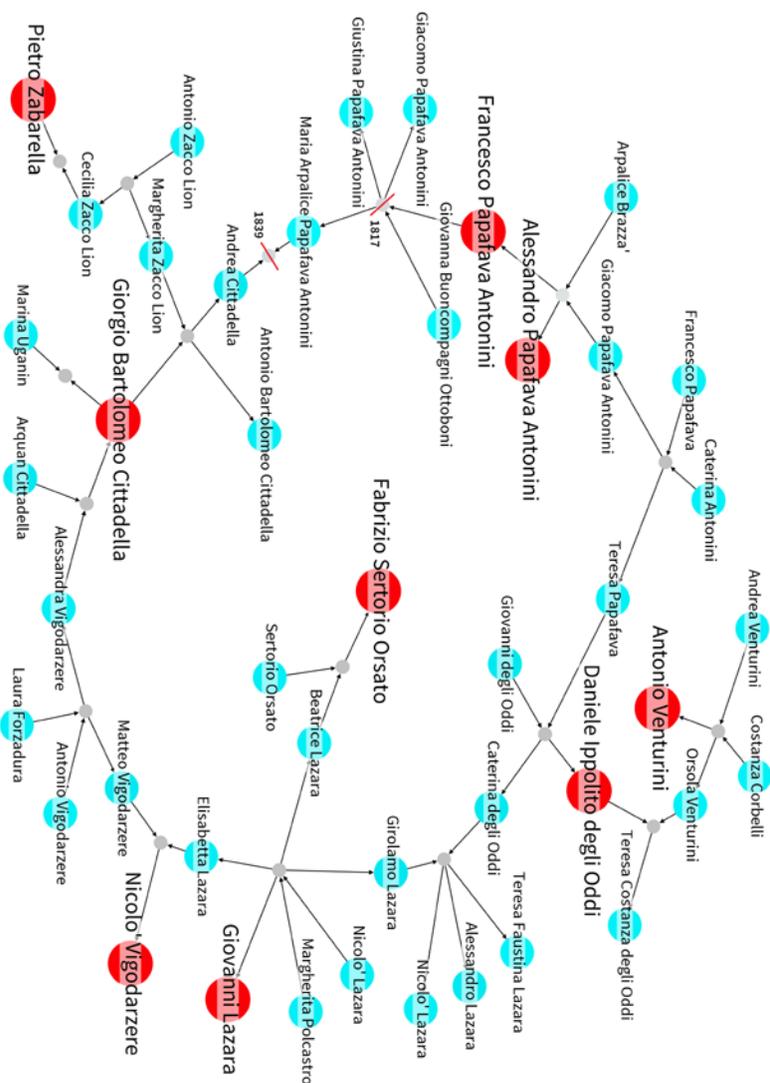


Figura 2. Legami di parentela dei componenti del primo gruppo

Il secondo gruppo comprende i fratelli Girolamo e Nicolò Da Rio, cognato di Domenico Lazara Brusentini Roberti, a sua volta cugino dei fratelli Leopoldo e Francesco Ferri, cognati di Giacomo Zabarella. Quest'ultimo era un cugino acquisito di Domenico Lazara Brusentini Roberti, così come cugini acquisiti erano Nicolò Da Rio e i fratelli Ferri. Anche in questo

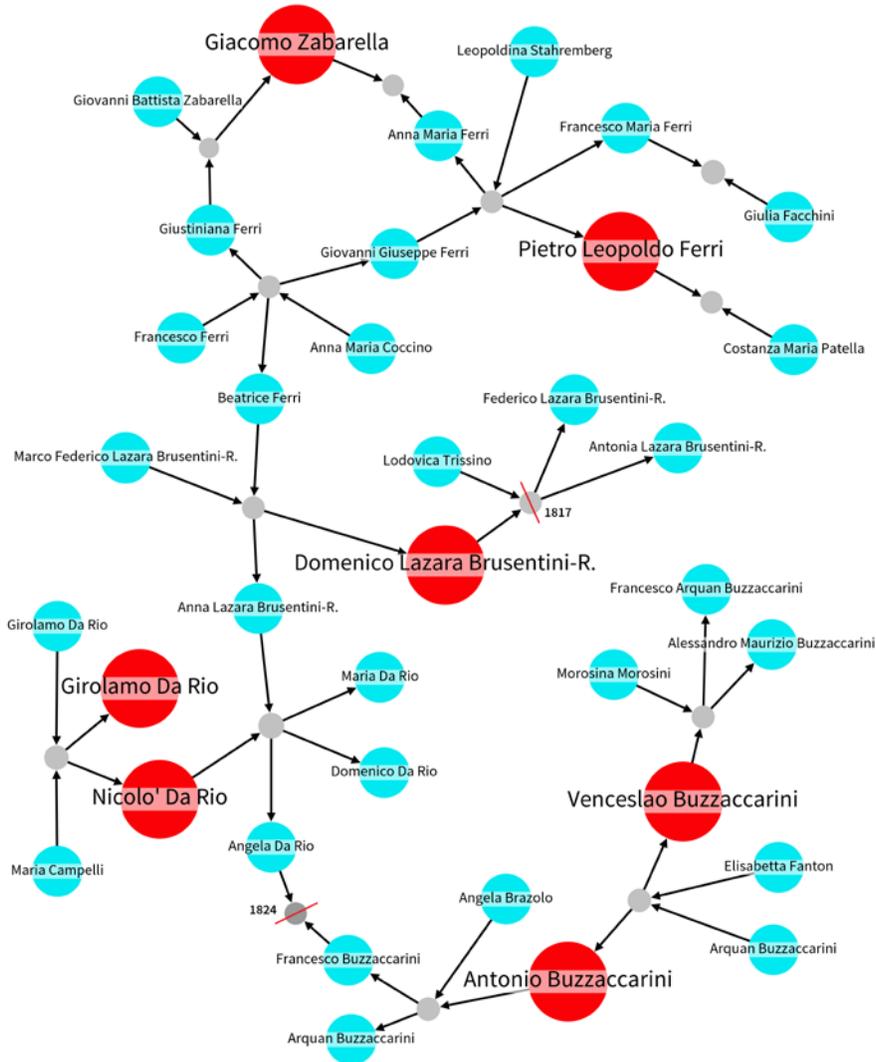


Figura 3. Legami di parentela dei componenti del secondo gruppo

caso vale la pena di notare che a questi legami nei decenni successivi si sarebbe aggiunto quello con la famiglia Buzzaccarini, attraverso il matrimonio del figlio di Antonio Buzzaccarini con la figlia di Nicolò Da Rio, avvenuto nel 1824.

Sebbene in età napoleonica non si fosse ancora formato, è opportuno soffermarsi anche su un terzo gruppo, che sarebbe nato nei decenni successivi dall'unione di quelli che nel primo grafo si presentano come otto elementi separati. Questo breve excursus temporale serve a mettere in evidenza legami che non coinvolgono soltanto i rampolli della nobiltà padovana, ma anche i figli di quei maggiori estimati che, pur essendo entrati 'da soli' nel Consiglio comunale, negli anni successivi provvidero a consolidare la propria posizione in seno alla nuova élite locale unendosi a famiglie d'antico lignaggio. La famiglia Maldura, che poteva vantare tutti e quattro i fratelli Federico, Giovanni, Giacomo e Galeazzo fra i consiglieri del comune napoleonico, nel 1823 si unì a quella degli Emo Capodilista attraverso il matrimonio di Lucia, figlia di Federico Maldura, con Giordano, figlio di Leonardo Emo. Da questo matrimonio nacque Adelaide Emo Capodilista, che nel 1848 sposò Achille Zigno, figlio di Marco, che in età napoleonica non fu soltanto consigliere comunale, ma anche membro del consiglio generale di commercio. Lo sposo proveniva da una «famiglia di commercianti molto ricchi, che avevano fatto costruire un notevole palazzo in via Maggiore», ma non apparteneva alla nobiltà: il titolo baronale gli fu conferito dall'Impero austriaco soltanto nel 1857. All'epoca delle nozze Achille Zigno era podestà di Padova, ruolo che mantenne dal 1846 al 1856, entrando poi a far parte della Congregazione centrale e rappresentando le province venete presso il consiglio dell'Impero a Vienna dal 1860 al 1866.⁸³ La sposa invece era l'erede di due antiche famiglie - l'una del patriziato veneziano e l'altra dell'aristocrazia padovana - che si erano unite nel 1793 attraverso il matrimonio di Leonardo Emo con Beatrice Capodilista. Un altro figlio della coppia, Giorgio Gasparo Emo Capodilista, nel 1821 sposò Caterina Dottori, figlia di Antonio, la cui sorella Marianna Dottori quattro anni dopo avrebbe sposato Benedetto Marc'Antonio Trevisan, figlio del procuratore generale Girolamo. Un'altra figlia della coppia Emo Capodilista, Paolina, nel 1812 era andata in sposa a Vettor Daniele Pisani Zusto, figlio di Pietro Vettor dei Pisani dal Banco e di Laura Caterina Maria Zusto di Santa Maria Formosa. La loro figlia Cornelia Pisani Zusto nel 1837 sposò Francesco Lazara, figlio di Maria Antonia Del Bon e di Antonio Lazara, un consigliere comunale che in prime nozze si era unito alla sorella di un altro consigliere comunale, Agostino Brunelli Bonetti. La sorella di Vettor Daniele Pisani Zusto, Caterina, nel 1808 aveva sposato Giovanni Battista Selvatico Estense, nipote dei due consiglieri comunali Pietro e Bartolomeo. Dal matrimonio nacque Marianna, che nel 1827 sposò Teodoro Zacco, vedovo di Maria Giustina Valvasori. Quest'ultima era figlia del consigliere comunale e membro del collegio dei commercianti Giovanni Battista, il cui secondogenito Luigi nel 1843 sposò la nobildonna friulana

83 Corsi, *De Zigno Achille*, 627-30. ESN 1932b, 1016.

Laura Panciera di Zoppola. Di origine bergamasca, i Valvasori da oltre un secolo si erano trasferiti a Padova. Le diverse certificazioni di nobiltà che dissero di aver ottenuto nel corso del XVIII secolo non valsero ad occultare la mancata aggregazione al consiglio cittadino, poiché ciò che la famiglia aveva ottenuto, in virtù dei «grandi traffici lanieri» cui si dedicava, era piuttosto l'aggregazione alla rispettiva corporazione. Con l'avvento del Regno Lombardo-Veneto Giovanni Battista Valvasori prese parte alla Congregazione provinciale sin dalle prime nomine e nel 1840 ottenne la carica di podestà di Padova, che conferiva la nobiltà a titolo personale.⁸⁴

Come si è già accennato descrivendo il primo gruppo, numerosi sono i personaggi che continuarono ad occuparsi dell'amministrazione di Padova senza soluzione di continuità, prima in veste di deputati del consiglio e poi in veste di consiglieri o di membri della Municipalità. Nel raffronto fra i due periodi occorre però tener presente il dato generazionale: alcuni personaggi uscirono di scena per motivi di anzianità durante il periodo napoleonico, mentre altri che prima erano troppo giovani iniziarono ad affacciarsi sulla scena pubblica. Nel primo caso si pensi ai settuagenari fratelli Francesco e Marco Cittadella, mentre nel secondo si pensi ad Antonio Venturini, ai fratelli Papafava e ai fratelli Ferri, nati negli anni Ottanta del Settecento.

Con poche eccezioni, tutti i consiglieri facenti parte dei tre gruppi parentali sopra descritti erano inseriti nella lista dei cento maggiori estimati del comune. Inoltre, fra loro c'erano anche numerosi membri del Collegio elettorale dei possidenti: Antonio Dottori, Nicolò Da Rio, Daniele degli Oddi, Domenico Lazara Brusentini Roberti, Giovanni Maldura, Fabrizio Orsato e Francesco Papafava, cui si potrebbero aggiungere Antonio Cittadella, Francesco Ferri, Girolamo Polcastro e Benedetto Selvatico Estense, che sebbene non avessero preso parte all'amministrazione comunale napoleonica erano comunque inseriti nelle reti di parentela sopra descritte.

La possidenza non era l'unica caratteristica di quest'élite cittadina, i cui membri ottennero non soltanto la conferma dello status nobiliare da parte della Commissione araldica, ma anche la prerogativa dell'ingresso a corte e agli appartamenti reali. Infatti, sebbene la nobiltà padovana nel suo complesso fosse di origine relativamente recente, cioè per quasi la metà dei casi non andasse oltre il XVIII secolo e soltanto nel dieci per cento dei casi potesse risalire al XVI, i nobili che in modo più assiduo si occuparono dell'amministrazione cittadina appartennero per la maggior parte proprio a quest'esiguo numero di famiglie d'antica aggregazione.⁸⁵ Tuttavia, il riconoscimento che venne loro conferito non si dovette soltanto all'illustre ascendenza, poiché si è visto che la Commissione araldica provvide ad

84 ESN 1935, 652-4. Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 839-40. Sorgato, *Memorie funebri*, 1: 154-6.

85 Il calcolo sull'antichità è riferito a RG 1830 (Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 246).

affiancare indagini sulla situazione economica degli individui ai controlli genealogici: chi ottenne l'accesso a corte era infatti descritto come «possidente» o «possidente ricco». Fra gli esclusi non figurava tuttavia alcun deputato, né savio o consigliere di età napoleonica.⁸⁶

Riassumendo, dal raffronto tra il periodo austriaco e quello napoleonico non emergono variazioni di rilievo nell'incidenza della parentela all'interno delle istituzioni locali. Infatti, il rapporto fra il totale dei componenti della deputazione austriaca, il totale dei consiglieri comunali napoleonici e i rispettivi membri uniti da legami di parentela è pressoché identico. Dei tre gruppi parentali emersi in periodo napoleonico si nota che il primo (fig. 2) era presente con forza già nell'amministrazione del periodo austriaco, così come il secondo (fig. 3), che tuttavia emerse con maggiore evidenza durante l'età napoleonica. Costante fu anche la presenza nell'amministrazione locale delle famiglie del terzo gruppo (fig. 4), la cui unione però si sarebbe verificata soltanto nei decenni successivi.

In seno all'aristocrazia cittadina le diverse discontinuità politico-istituzionali e i cambiamenti introdotti funsero da spartiacque fra chi si dimostrò capace di confrontarsi con nuovi criteri inclusivi, primo fra tutti il censo, e chi no. In un periodo relativamente breve alcuni gruppi di famiglie storicamente di primo piano e spesso legate tra loro già prima del 1797 mostrarono di riuscire a mantenere saldo il loro potere in ambito locale. A questo 'zoccolo duro' dell'élite padovana, che simbolizza la continuità con l'antico regime, vanno accostati coloro che si inserirono nei nuovi spazi aperti dall'amministrazione del comune di età napoleonica. Se soltanto per la metà dei consiglieri è stato rintracciato un legame di parentela ciò significa che i gruppi sopra descritti non monopolizzavano le istituzioni locali, nelle quali c'era posto anche per altri personaggi. Nel 25% di quei consiglieri che erano estranei all'aristocrazia cittadina c'erano i già citati Marco Zigno e Giovanni Battista Valvasori, che avrebbero stretto legami con l'aristocrazia padovana soltanto attraverso la generazione successiva. Ciò non meraviglia, dal momento che le dinamiche familiari non seguono con immediatezza i tempi rapidi della politica, per cui è fisiologico che l'ingresso di nuovi attori sulla scena locale avesse generato nuove alleanze soltanto anni o decenni più tardi. L'unico consi-

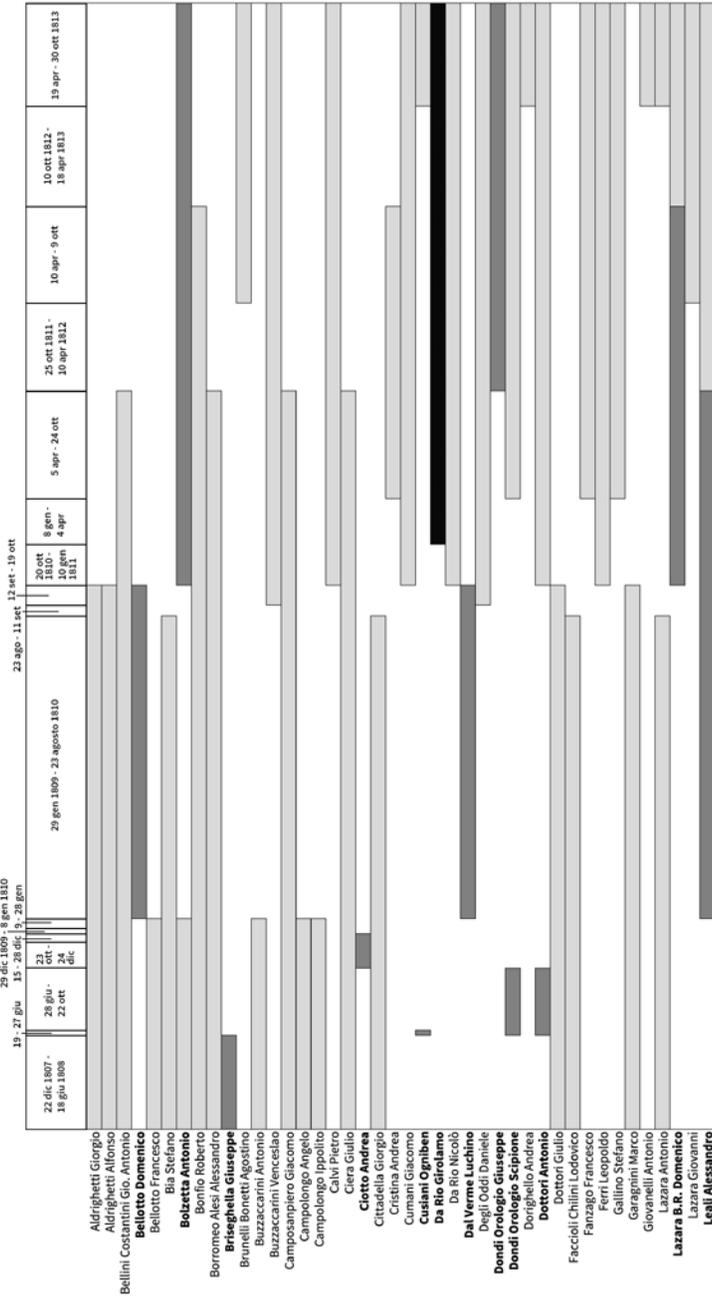
⁸⁶ L'accesso a corte e agli appartamenti reali fu consentito a due rami Cittadella (Giorgio e Antonio q. Arquan; Giovanni q. Francesco), a Scipione Dondi dall'Orologio, ai fratelli Giorgio e Giordano Emo Capodilista, ai fratelli Pietro Leopoldo e Francesco Ferri, ad Antonio Lazara, a Giovanni Lazara e ai nipoti Nicolò e Alessandro, a Domenico Lazara Brusentini Roberti, a Francesco Maria Lion Busca, ai cinque fratelli Maldura, ai fratelli Mussato, a Fabrizio Orsato, ai fratelli Papafava, ai fratelli Da Rio, al figlio di Antonio Biagio Sanson Scovin, ai fratelli Selvatico Estense, a Francesco Barbò Soncin, ai fratelli Trevisan, ai fratelli Venezia, ai fratelli Vigodarzere, a Pietro e Giacomo Zabarella e ai fratelli Zacco. ASVe, CA, b. 38. Tabella inserita in un dispaccio inviato dal regio delegato di Padova l'8 luglio 1823. Nella tabella figurano anche commenti sui matrimoni con «persona di bassa condizione».

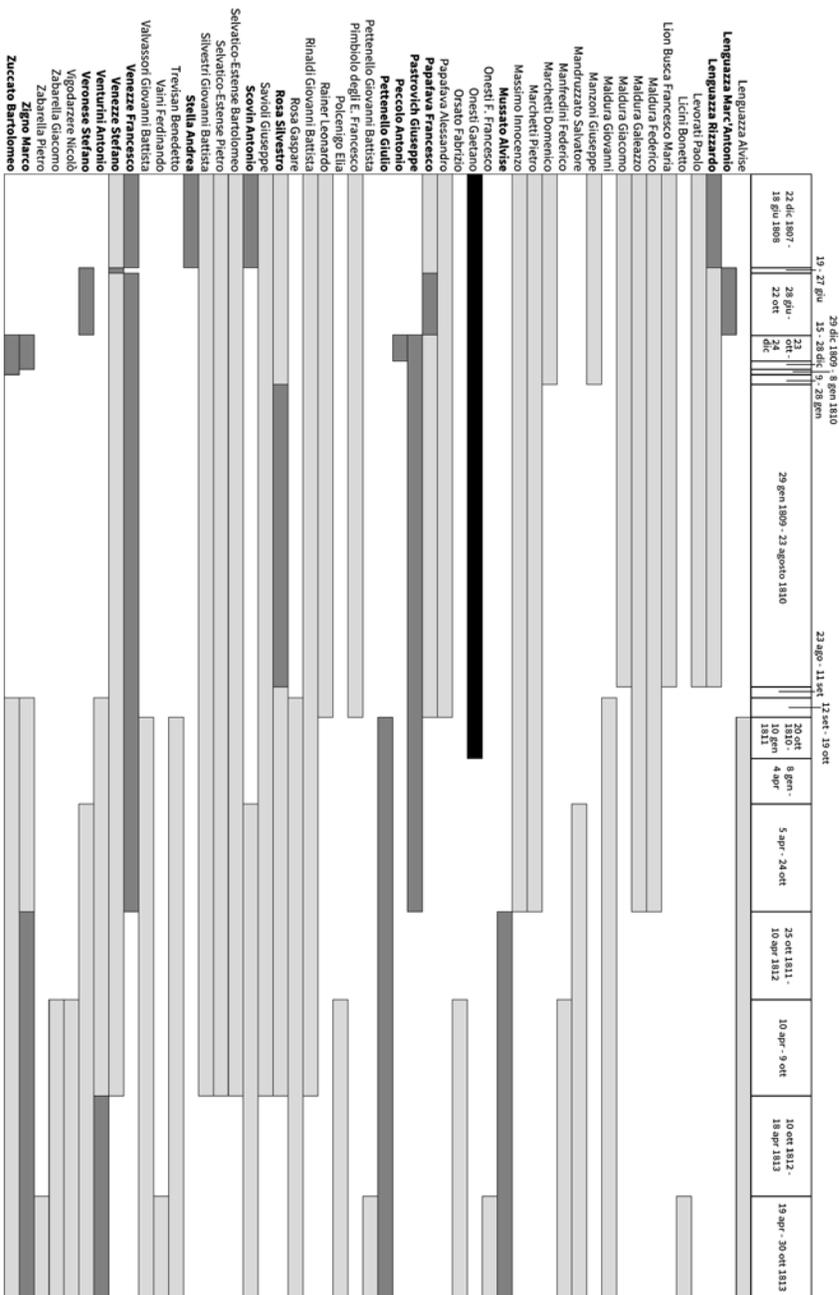
gliere non nobile a vantare un congiunto all'interno dell'amministrazione comunale fu Francesco Fioravanti, nominato però quando il mandato del padre adottivo, il podestà Gaetano Onesti, era già terminato. Fu anche l'unico a legarsi subito con l'aristocrazia cittadina, sposando nel 1810 Paolina Zacco, figlia di Antonio e Chiara Dondi dall'Orologio. D'altronde, Gaetano Onesti non perse alcuna occasione per sancire la propria ascesa sociale: dalla candidatura al Senato per la quale si era «molto adoperato» presso il Collegio elettorale dei commercianti, alla già citata ereditarietà del titolo napoleonico di barone, dalla corona di ferro all'affitto triennale di uno dei palchi che Girolamo Polcastro aveva nel teatro di Padova.⁸⁷

Occorre comunque tener presente che le reti di parentela qui descritte non comprendono l'insieme dei legami riconducibili ai personaggi citati, ma soltanto quelli funzionali al caso di studio dell'amministrazione cittadina. Infatti, prese nel loro complesso, le reti di parentela travalicavano l'orizzonte municipale. Ad esempio, i Papafava erano legati ai Brazzà, friulani, i Maldura ai Caratti, friulani anch'essi, a loro volta legati ai conterranei Caiselli e ai bellunesi Alpago e Pagani Cesa. Per un quadro più completo su personaggi e famiglie lo sguardo va dunque allargato, passando da un caso micro a un contesto più ampio, come quello degli appartenenti ai Collegi elettorali dei possidenti dell'intera area veneto-friulana.

⁸⁷ I «brogli» e «intrighi» per ottenere i voti necessari alla candidatura al Senato furono riferiti da Girolamo Polcastro al fratello Giovanni Battista. Milano, 10 settembre 1808. La richiesta dell'affitto del palco e i ringraziamenti sono invece contenuti in due lettere datate Padova, 17 e 28 dicembre 1814. ASPd, AP, b. 78.

Tabella 1. Componenti del Consiglio comunale e della Municipalità di Padova in età napoleonica (in grigio chiaro i consiglieri, in grigio scuro i savi, in nero i podestà) (Fonte: SRP 1912)





4.3 Un'élite regionale? Le parentele dei possidenti

Se il Collegio elettorale dei possidenti era composto dalla vera e propria élite del Regno d'Italia, scelta sì in base a criteri di natura economica, ma anche sociale e politica, è opportuno chiedersi quali rapporti intercorressero fra i membri di questo gruppo selezionato. Messo in rilievo a partire dall'età napoleonica, lo status di possidente continuò peraltro a dimostrarsi fondamentale anche nel periodo successivo, tant'è che nel Regno Lombardo-Veneto per accedere alle Congregazioni provinciali e alla Congregazione centrale i nobili e i non nobili dovevano dimostrare entrambi una certa agiatezza.⁸⁸ Perciò ha senso tener conto non soltanto delle parentele esistenti in età napoleonica, ma anche dei legami formati negli anni seguenti.

Come si è visto, la maggior parte degli appartenenti al collegio dei possidenti poteva vantare uno status nobiliare, fosse d'antica origine oppure dovuto a una recente concessione. Ciò nonostante, il Collegio elettorale fornisce un campione ben più ristretto rispetto all'insieme dei nobili veneti censiti nel *Repertorio genealogico* redatto da Franz Schröder sulla scorta del lavoro della Commissione araldica. Si tratta intatti di 145 individui afferenti ai dipartimenti dell'Adige, dell'Adriatico, del Bacchiglione, del Brenta, del Passariano, del Piave e del Tagliamento considerati insieme alle loro famiglie, per un totale di circa mille e trecento persone. Sebbene si possa argomentare che un'indagine più ampia sul notabilato napoleonico avrebbe potuto includere anche i membri degli altri due Collegi elettorali, i consiglieri di Prefettura, i podestà e così via, è necessario tener presente che questi ultimi ruoli spesso coincidevano con la designazione fra i possidenti, mentre vi sono numerosi casi in cui i membri degli altri collegi, specie quello dei dotti, si trovano già all'interno delle parentele esaminate. Considerando poi che il Collegio elettorale in questione era il più numeroso, è possibile ritenerlo una buona base di osservazione.

Allo stesso tempo, si tratta di un'analisi diversa da quella più ampia condotta da Renzo Derosas e Cristina Munno, che hanno esaminato la politica matrimoniale - «uno dei primi e più importanti momenti nel consolidamento di un tessuto sociale coeso e integrato» - e le relazioni di parentela che fra il 1770 e il 1830 unirono tutte le 918 famiglie della nobiltà veneta. Malgrado la coincidenza con il campione in oggetto sia solo parziale, i risultati di quest'analisi forniscono un utile termine di confronto e una chiave interpretativa complessiva. Come già sottolineato dai due autori, le reti sociali sono «organismi 'viventì'», dotati di una loro dimensione

⁸⁸ Per accedere alla Congregazione centrale occorre denunciare il possesso di beni per un valore di almeno quattromila scudi censuari, cifra dimezzata nel caso della Congregazione provinciale. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 73-86.

temporale, cui porre dei limiti è sempre artificioso.⁸⁹ Anziché giustapporre rapporti formati in tempi diversi e con diversa durata in un'immagine statica occorrerebbe infatti fotografare la rete in ogni sua modifica, attraverso una lunga serie di istantanee. Trattandosi però di un'operazione difficoltosa da effettuare con un migliaio di attori sociali coinvolti, una semplificazione si rende necessaria.

Di conseguenza, ho scelto di rappresentare le reti di parentela in due momenti, utilizzando come spartiacque il 1814. Rispetto a Derosas e Munno non ho utilizzato come cesura la data del 1797, poiché l'analisi sui possidenti non mira a rilevare l'impatto della fine della Repubblica di Venezia sulle scelte matrimoniali, bensì ad indagare le connessioni interne a quest'élite designata come tale.⁹⁰ Da un lato vi sarà quindi l'immagine dei legami così come si presentavano in età napoleonica, mentre dall'altro vi sarà un'immagine che comprende i legami formati sino agli anni Trenta dell'Ottocento. Entrambe le rappresentazioni per forza di cose sono soggette da un lato a incompletezza, poiché non sempre si è potuto risalire agli avi dei personaggi in questione, sebbene magari fossero ancora presenti, e dall'altro a sovrabbondanza, includendo anche legami nel frattempo scomparsi.⁹¹ Ad ogni modo, sebbene alcuni degli individui che fungevano da *trait-d'union* fra diverse famiglie fossero deceduti, l'unione matrimoniale in molti casi aveva generato della prole, attraverso cui si perpetuava la memoria e il legame con la famiglia del genitore scomparso. Ad esempio, il «cugino Tonin Corner» che Lucia Memmo nel 1810 menzionò spesso nella sua corrispondenza altri non era che era il figlio di Tommaso Corner, sposatosi nel 1767 con Cecilia Piovene, sorella della madre di Lucia mancata già molti anni prima.⁹² I legami matrimoniali in particolare, pur non essendo immuni da mutamenti, erano un tipo di relazione sufficientemente stabile da generare alleanze durature.⁹³

89 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 254.

90 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 242.

91 Per ogni individuo appartenente al Collegio elettorale dei possidenti sono stati considerati i genitori, il coniuge, i figli, i fratelli, le sorelle e - qualora possibile - i nonni, gli zii e i cugini, insieme alla parentela acquisita tramite il coniuge, cioè i cognati, i suoceri e i generi o le nuore. Per dodici dei 145 possidenti non è stato possibile ricostruire la genealogia. Sono state utilizzate le seguenti fonti a stampa: PRT 1797; SCP 1803; RG 1830; SP 1832-1836; SV 1905-1908; ESN 1928-1935. In particolare, per la ricostruzione dei legami cognatizi sono stati utilizzati: BCU, *Genealogie Del Torso* e ASVe, *Commissione araldica*, bb. 40-8, 50-61, 69-81, 83-92, 125-6, 130, 135-7, 140-74.

92 ASVe, AM, b. 146, fasc. 1810.

93 Anche in caso di decesso del coniuge (o nel caso meno frequente di separazione) le relazioni con la parentela acquisita non si interrompevano. A titolo di esempio si vedano gli stretti rapporti intrattenuti da Girolamo Polcastro con la suocera Arpalice Brazzà e i cognati Papafava, malgrado alcuni attriti legati alla dote della defunta moglie. ASPd, AP, bb. 77-78.

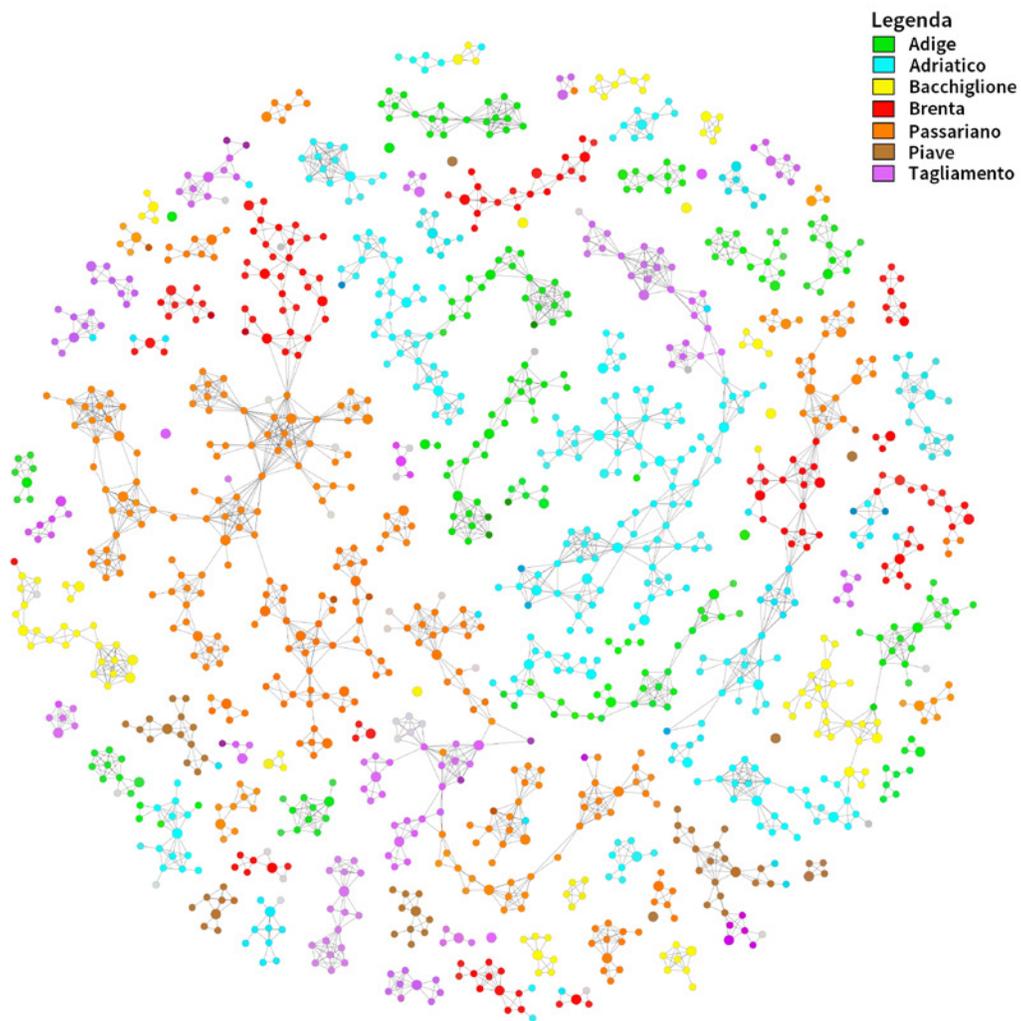


Figura 5. Legami di parentela dei possidenti (ante 1814)

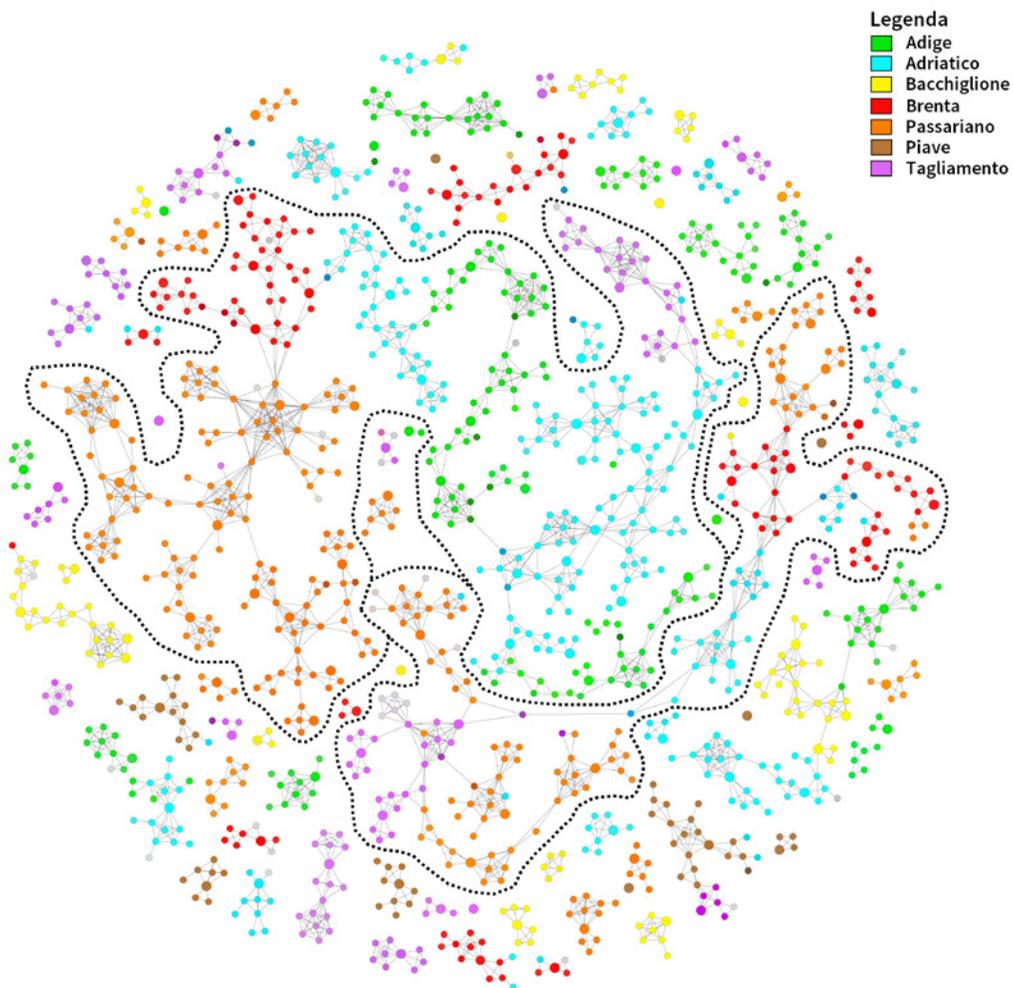


Figura 6. Legami di parentela dei possidenti (post 1814)

I nodi della rete (figg. 5-6) rappresentano delle persone e sono uniti fra loro da archi, quando queste persone sono riconducibili ad uno stesso evento matrimoniale. Di conseguenza, gli archi uniscono i mariti alle mogli, i padri e le madri ai propri figli e i fratelli e le sorelle tra loro, mentre ad esempio la parentela di secondo grado tra nonni e nipoti passa attraverso il legame con i genitori.⁹⁴ D'altronde, come affermò Alvise Mocenigo nel 1812, lamentandosi con la moglie perché aveva permesso a suo figlio di scrivere alla nonna paterna senza preventivamente consultarlo: «è nipote della procuratessa [Chiara Zen, sua madre] perché è mio figlio, sicché fra lei e lui vi sono io di mezzo».⁹⁵

Da un primo raffronto fra le due rappresentazioni, ante e post 1814, emerge innanzitutto la tendenza progressiva di alcune parti della rete a unirsi tra loro. All'interno del secondo grafo (fig. 6) si notano infatti due grandi gruppi, composti da 202 e 452 persone, ossia circa la metà di tutte quelle rappresentate. Si conferma così la presenza di «lunghe catene» che collegano fra loro realtà diverse dell'élite veneta, da Verona al Friuli passando per Venezia e Padova, già emersa dall'analisi di Derosas e Munno.⁹⁶ La consistenza del numero di attori considerati (1305) e delle relazioni intercorrenti fra loro (3122) impone tuttavia di procedere ad una scomposizione della rete, capace di mettere in rilievo la presenza di sottogruppi, in modo da agevolarne l'interpretazione.

Questi sottogruppi di individui interconnessi fra loro, detti anche *clusters*, possono essere individuati attraverso un algoritmo che semplifica i due grafi precedenti, accorpando tutti i nodi appartenenti alla stesso *cluster* in un grande nodo, che può essere collegato ad altri nodi, a loro volta espressione di sottogruppi così identificati.⁹⁷

94 Per una migliore comprensione si è deciso di semplificare i grafi originali, bipartiti, trasformandoli in grafi non bipartiti. Di conseguenza, da grafi con due tipologie di nodi, matrimoni e persone - dove queste ultime non erano legate tra loro, ma erano legate allo stesso evento matrimoniale - si è passati a grafi composti da sole persone. I colori rappresentano il dipartimento di afferenza, individuato in base alle prime nomine del 1807. Questo sia per una questione pratica, sia perché la prima configurazione è in effetti quella più simile alla successiva suddivisione austriaca in province, e anche all'attuale. Individui esterni all'area veneto-friulana sono indicati in grigio, mentre i nodi il cui colore è più scuro indicano individui che daranno vita a legami matrimoniali dopo il 1814. La ripartizione degli individui nello spazio bidimensionale è determinata dall'algoritmo *Force Atlas 2* e risponde alla necessità di separare i sottogruppi garantendo una migliore visibilità della rete.

95 ASVe, AM, b. 146, fasc. 1811. Milano, 30 agosto 1812. Lucia Memmo all'abate Vèrand.

96 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 254.

97 L'algoritmo utilizzato è il *Louvan Method*, sul cui funzionamento cf. Blondel, Guillaume, Lambiotte, Lefebvre, *Fast Unfolding of Communities in Large Networks*, 10008-20. Sulla ripartizione in *clusters* cf. Newman, *Modularity and Community Structure*, 8577-698.

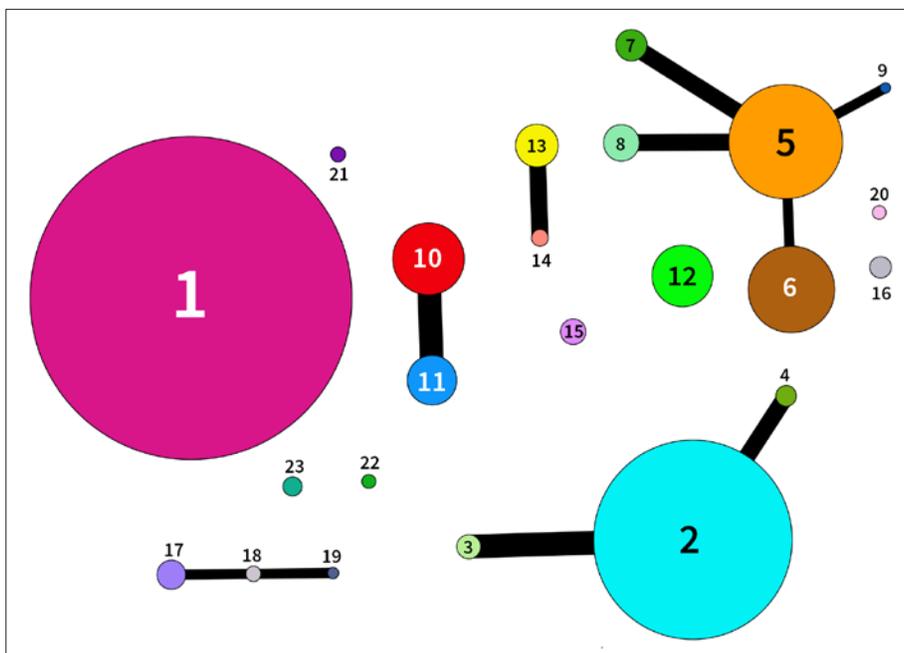


Figura 7. Legami di parentela dei possidenti (ante 1814): sottogruppi

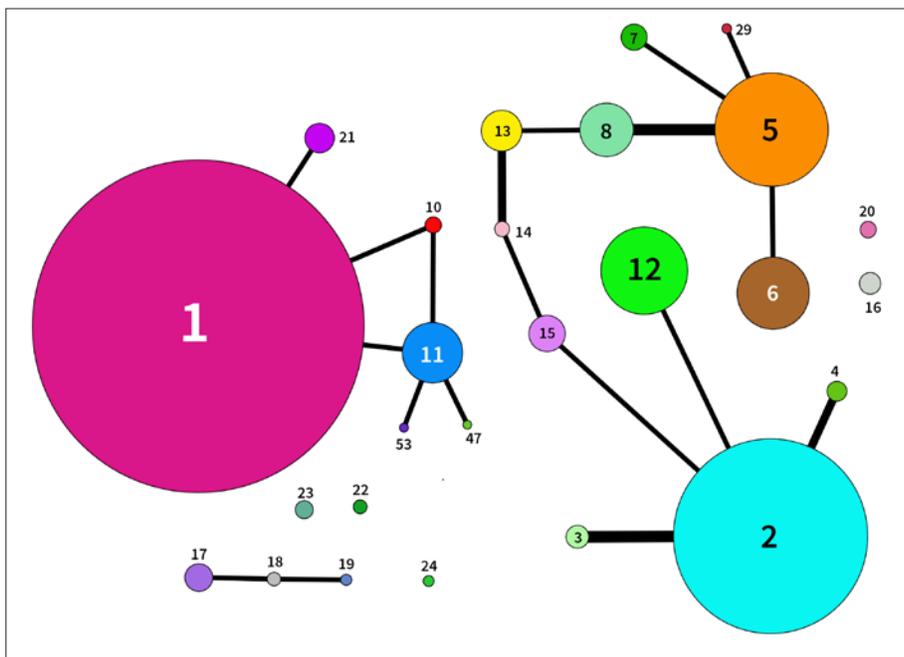


Figura 8. Legami di parentela dei possidenti (post 1814): sottogruppi

Nel primo caso i sottogruppi individuati sono in totale centosette, legati da dieci archi, anche se qui sono stati riportati soltanto i primi ventitré, cioè quelli numericamente più consistenti (fig. 7). Nel secondo caso i sottogruppi individuati dall'algoritmo sono centoquattro, legati fra loro da diciannove archi, fra cui ho riportato i primi ventiquattro (fig. 8).

In entrambi i casi, cioè sia prima sia dopo il 1814, il *cluster* che comprende un maggior numero di persone al suo interno, circa settanta, è quello individuato dal numero 1. Vi si trovano i possidenti Francesco Mantica, Girolamo Caratti, Carlo Caiselli (friulani), Giovanni Maldura, Francesco Cittadella (padovani) e Giuseppe Albrizzi Sant'Apollinare (patrizio veneziano) con le rispettive famiglie. Tuttavia, è interessante notare che dopo la fine dell'età napoleonica questo sottogruppo si unì ad altri tre sottogruppi più piccoli (nrr. 10, 11 e 21), due dei quali uniti fra loro già in precedenza. Si tratta della famiglia del friulano Alfonso Gabriele Porcia e delle famiglie di Paolo Luigi Pola, Giacomo Spineda (trevigiani), Giuseppe Remondini (bassanese) e Girolamo Colloredo (friulano) - unitesi nel 1803 attraverso il matrimonio fra Pola e la sorella di Porcia - che si legarono a loro volta al gruppo precedente attraverso il matrimonio della figlia di Pola, Antonia Sofia, con Giovanni Battista Albrizzi, nipote *ex-fratre* del membro dei possidenti. Quando nel 1826 una delle sorelle di Pola sposò Antonio Asquini, figlio del possidente Fabio, si unì anche il sottogruppo rappresentato dalla famiglia friulana. Il numero 21 designa invece il sottogruppo che include le famiglie Sanbonifacio, Emo Capodilista e Dottori, unitesi al *cluster* numero 1 attraverso due matrimoni, celebrati nel 1821 e nel 1823, già citati nel capitolo precedente. Questo primo insieme di sottogruppi legati fra loro è indicato nel secondo grafo da una linea tratteggiata che racchiude i nodi della zona in basso e della zona a destra (fig. 6).

Il secondo *cluster* per numero di componenti, ossia il numero 2, è tuttavia ancor più interessante del primo nel raffronto fra la situazione ante e post 1814. I suoi componenti appartengono tutti al patriziato veneziano e comprendono le famiglie dei possidenti Bartolomeo Girolamo Gradenigo rio Marin, Andrea Vincenzo Da Mula San Vio, Leonardo Manin, Alvise Zaccaria Contarini San Trovaso, Giuseppe Luigi Giovanelli Santa Fosca e Giovanni Antonio Ruzzini. A questo sottogruppo prima del 1814 ne erano già connessi altri due (nrr. 3 e 4), che comprendevano da un lato le famiglie dei possidenti Almorò Alvise Pisani Santo Stefano e Nicolò Corner San Maurizio, e dall'altro la famiglia dell'abate Vinciguerra Collalto, il cui nipote Odoardo III nel 1780 aveva sposato una sorella di Gradenigo.

Nel 1817 a seguito delle nozze tra la figlia di Giovanelli e Carlo Giovanni Battista Pindemonte, figlio di Giovanni e cugino di Ludovico Widmann Rezzonico, entrambi elettori fra i possidenti, il sottogruppo numero 2 si unì al numero 12, che includeva anche le famiglie dei possidenti veronesi Bartolomeo Giuliani e Orazio Sagramoso. Dato che la loro aggregazione al patriziato veneziano era relativamente recente, le parentele dei veronesi

Pindemonte spaziavano infatti dall'Adige alla laguna. Fu grazie al matrimonio di un altro figlio di Giovanelli, Andrea Francesco, unitosi alla figlia del possidente veronese Giovanni Danese Buri nel 1824, che il *cluster* numero 2 si legò a un sottogruppo veronese indicato dal numero 15. Oltre ai Buri, lo componevano le famiglie dei possidenti Girolamo Canossa e Carlo Pompei, ed era collegato al *cluster* numero 14, composto dalla famiglia di Alessandro Carlotti. Anche l'unione fra i Canossa e i Carlotti era avvenuta nel 1824, a seguito delle nozze tra Ottavio Canossa, nipote *ex-fratre* di Girolamo, e Rosanna Maria Carlotti, nipote di Alessandro. Attraverso i Carlotti, i sottogruppi numero 2 e numero 15 si erano uniti ad un altro *cluster* di famiglie del patriziato veneziano, quelle dei possidenti Filippo Vincenzo Grimani San Luca, Alvise Mocenigo San Samuele e Alvise Querini Santa Maria Formosa. L'unione era sorta nel 1801, quando Girolamo Antonio Carlotti, nipote *ex-fratre* di Alessandro, aveva sposato Chiara Maria Zen ai Frari, cugina di Mocenigo.

Nel 1818 un matrimonio collegò questi sottogruppi ad altri cinque sottogruppi (nrr. 5, 6, 7, 8 e 9) già uniti fra loro prima del 1814, quando formavano la parte interconnessa più estesa di tutta la rete. Si tratta delle nozze del possidente padovano Girolamo Polcastro con la figlia di Alvise Querini, le cui premesse possono essere ricostruite attraverso il carteggio intrattenuto fra il 1815 e il 1816 dal veneziano con l'amico Giovanni Scopoli. In origine Querini per la figlia aveva pensato ad esponenti di influenti famiglie situate al di fuori dell'area veneta. Il primo era l'erede del ferrarese Francesco Calcagnini, che abitava a Milano nello stesso palazzo di Scopoli, il cui padre si era poi rivelato un «ricco avaro» che voleva condurre «colla sola vista dell'interesse un affare in cui l'interesse dovrebbe esser l'ultimo calcolato».⁹⁸ Infatti, Calcagnini chiedeva una dote molto più elevata di quella che Querini poteva concedere alla figlia. «Corra egli pur dietro alle grandi fortune, e lo desidero fortunato - commentò il veneziano, aggiungendo - io non posso che soddisfare la mediocrità, e non me ne lagno». Questa mediocrità consisteva in una dote che poteva raggiungere le duecentomila lire di Milano, «cioè 100.000 al dar della mano, e le altre in annate». Ma c'era anche un altro problema: la città di provenienza della sposa. Infatti, allorché Scopoli propose un altro candidato (probabilmente un Verri) Querini scrisse che era «troppo bello» per illudersi, essendo «un partito molto vagheggiato a Milano». Era infatti difficile, commentò, che si volesse «in una casa milanese una forestiera, quando non porta seco grande conseguenza».⁹⁹ Dopo aver rinunciato a Calcagnini, Verri e all'e-

98 «Meriterebbe un diavolo di nuora per sua punizione, e non è difficile che gl'accada una siffatta sorte», aveva aggiunto il veneziano. BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 7 gennaio 1815.

99 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 18 gennaio e 22 febbraio 1815.

rede dell'immensa fortuna di Francesco Melzi - il ventisettenne nipote Giovanni - sul quale Scopoli si era informato, nonostante Querini avesse scritto testualmente: «io non posso volar tanto alto», il veneziano si mostrò sconfortato.¹⁰⁰ «I partiti buoni sono pochi, e poco disposti ad incontrar il matrimonio», scrisse all'amico, mentre abbondavano «quelli che un padre ch'ama i suoi figli non lo accetta».¹⁰¹

Si può dunque comprendere perché Querini avesse infine acconsentito a far sposare la ventenne Caterina Cecilia con il cinquantacinquenne Polcastro, uomo non più giovane, ma colto, stimato e che lui stesso aveva avuto modo di apprezzare come collega nel Consiglio di Stato. In cerca di un partito per sua figlia, Querini aveva guardato in primis non all'ambiente veneziano o veneto, ma a quello milanese, che frequentava da anni, e della cui rilevanza all'interno del nuovo contesto Lombardo-Veneto era ben conscio. L'unione al sottogruppo padovano non fu dunque la sua prima scelta, dato che prese in considerazione numerose variabili: l'ampiezza della dote richiesta, lo status sociale dello sposo, ma anche il suo carattere e le sue inclinazioni. Dunque, più che un'alleanza ricercata a tutti i costi, la scelta di Polcastro come futuro genero sembra essere stata il frutto di una combinazione di altri fattori.

Ciò nonostante, l'unione portò il *cluster* numero 13 a unirsi con il numero 8, di cui facevano parte le famiglie padovane Polcastro, Lazara, Orsato, degli Oddi e Papafava. Come si è visto già nel capitolo precedente, quest'ultima nel 1839 si unì ad un ramo Cittadella attraverso le nozze della figlia del possidente Francesco Papafava con il nipote *ex-fratre* del possidente Antonio Cittadella. Attraverso Arpalice Brazzà, che nel 1776 aveva sposato Giacomo Papafava, questo sottogruppo era collegato al numero 5: un grosso *cluster* che comprendeva le famiglie dei possidenti friulani Detalmo Brazzà, Alvisè Ottelio e Fabio di Maniago, collegato a sua volta al sottogruppo numero 6, composto dalle famiglie di Pietro Andrea Mattioli, Carlo Gabrieli, Filippo Giacomo Florio, Nicolò Dragoni e Gregorio Bartolini, possidenti friulani anch'essi. Nel 1825 il matrimonio tra la figlia di Mattioli e il nipote *ex-fratre* di Florio rinsaldò ulteriormente i legami interni a questo *cluster*. Ritornando al sottogruppo numero 5, i Maniago erano legati anche alle famiglie di Cintio Frangipane e Giovanni Gorgo; la prima insieme alla famiglia di Rizzardo Della Torre forma il sottogruppo numero 7, mentre la seconda da sola forma il sottogruppo numero 9. Emerge dunque chiaramente che i possidenti del Passariano erano quasi tutti imparentati tra loro. Questo secondo insieme di sottogruppi collegati - articolato nei *clusters* 2 e 5 più gli altri minori - è indicato nel secondo grafo da una linea tratteggiata che racchiude tutti i nodi della zona centrale (fig. 6).

100 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 8 aprile 1816.

101 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 22 febbraio 1816.

C'è poi un terzo insieme di sottogruppi connessi, molto meno ampio dei precedenti, che comprende i *clusters* numero 17, 18 e 19. Il primo include le famiglie dei possidenti veneziani Gian Domenico Almorò Tiepolo Sant'Aponal, Francesco Vendramin ai Carmini e del genero di quest'ultimo, il possidente vicentino Filippo Luigi Sale. Il secondo sottogruppo comprende le famiglie dei possidenti Marc'Antonio Trissino e Luigi Porto Barbaran, vicentini, mentre il terzo racchiude i componenti della famiglia di Giovanni Emilei, veronese.

Questa panoramica permette di fare alcune considerazioni. Le unioni tra patrizi veneziani e nobili di terraferma che hanno dato vita ad alcuni dei *clusters* qui descritti sembrano esser più frequenti man mano che ci si allontana dal 1797. All'interno del campione considerato si passa infatti da cinque casi prima della fine della Repubblica, ad almeno tredici nel periodo successivo sino agli anni Trenta. Sebbene non sia particolarmente consistente, quest'aumento rientra comunque nel quadro di riduzione dell'endogamia del patriziato veneziano rilevato da Derosas e Munno, che peraltro hanno segnalato come a beneficiarne fossero stati più la nobiltà 'estera' e un composito mondo 'borghese', piuttosto che la nobiltà veneta.¹⁰² Infatti, sebbene dopo la fine della Repubblica i nobili di tutte le province, eccettuati i friulani, avessero aumentato leggermente la loro tendenza eterofila, l'orizzonte municipale sembrava continuare ad essere «l'elemento caratterizzante delle loro scelte matrimoniali». I più aperti furono sempre i padovani, che non disdegnavano alleanze al di fuori della loro provincia.¹⁰³ Basti pensare alla famiglia Maldura, più volte citata, che si unì a famiglie veneziane e friulane, come è emerso dall'analisi del sottogruppo numero 1.

La composizione interna dei *clusters* permette infatti di suddividerli sostanzialmente in due tipologie: quelli composti da individui appartenenti tutti a famiglie della stessa provincia e quelli, come appunto il numero 1, composti da individui le cui famiglie abbracciavano un orizzonte geografico più ampio. Fra i ventitré principali sottogruppi individuati attraverso le parentele stabilite sino al 1814 (fig. 7) sono sedici i *clusters* che racchiudono famiglie provenienti tutte dalla stessa provincia: quattro sono composti unicamente da nobili friulani, quattro da nobili veronesi, tre da patrizi veneziani, due da nobili vicentini, due da nobili padovani e infine uno è composto da una famiglia trevigiana. I restanti sette comprendono invece, rispettivamente: veneziani, padovani e friulani (nr. 1), veneziani e veronesi (nr. 12), veneziani e vicentini (nr. 17), veneziani e padovani (nr. 21), trevigiani e friulani (nr. 10 e 11), trevigiani, bellunesi e veneziani (nr. 16). I sottogruppi friulani, lo si è accennato, balzano agl'occhi per essere quasi tutti legati tra loro: ciò non stupisce, considerato che nei

102 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 250-1.

103 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 252.

decenni successivi alla caduta della Repubblica furono i soli a rafforzare il loro già elevato tasso di endogamia.¹⁰⁴ Come si è visto attraverso una descrizione dettagliata della figura 8, dopo la fine dell'età napoleonica tutti questi sottogruppi separati si unirono sino a formare due lunghe catene di legami (indicate nella fig. 6) che al loro interno comprendevano veronesi, veneziani, padovani, friulani e trevigiani, più una terza catena di minore ampiezza comprendente veneziani, vicentini e veronesi.

Il fatto che numerose famiglie di appartenenti al Collegio dei possidenti di età napoleonica si fossero poi unite negli anni o nei decenni immediatamente successivi indica che la selezione operata all'epoca aveva effettivamente individuato i membri di un'élite, che non soltanto era riconosciuta come tale dall'esterno, ma i cui stessi membri si riconoscevano reciprocamente in questa veste, puntando a creare fra loro delle alleanze ben oltre la fine del Regno d'Italia. Questo pare essere il senso delle nozze che a metà degli anni Venti unirono Giovanelli e Buri, Pola e Albrizzi, Pola e Asquini, Canossa e Carlotti, Emo Capodilista e Dottori e così via. D'altronde, va ribadito, l'appartenenza al collegio aveva valenza di distinzione sociale, più che un significato politico. Una distinzione che travalicava i confini dei dipartimenti, così come iniziavano a travalicare più spesso quei confini anche le alleanze matrimoniali.

Peraltro, l'appartenenza allo stesso contesto istituzionale - il Regno d'Italia - aveva fornito nuove occasioni d'incontro: si pensi alla riunione generale del collegio che si tenne a Milano nel 1808, così come alla comune appartenenza di numerosi possidenti ai medesimi organi. Erano infatti senatori Giustinian, Mocenigo, Carlotti, Frangipane, Thiene e Polcastro, a sua volta già consigliere di Stato, come Querini Stampalia, Buri e Sanfermo. La frequentazione, tuttavia, non avvicinava fra loro soltanto i veneto-friulani, ma tutti coloro che gravitavano attorno a Milano, fossero lombardi, piemontesi, emiliani o romagnoli. Alvisè Querini non era infatti l'unico ad aver guardato in quella direzione: lo stesso fece il possidente trevigiano Marc'Antonio Avogadro degli Azzoni. Esponente di una famiglia d'antica nobiltà e quasi coetaneo di Querini, Avogadro aveva alle spalle una lunga carriera, nella quale gli incarichi locali si alternavano a ruoli di maggior peso. Pur avendo presieduto il Governo centrale trevigiano nel 1797, con l'avvento degli austriaci fu prima nominato intendente delle Finanze di Treviso, Belluno, Feltre e Bassano, e poi imperial regio capitano a Vicenza, dove rimase fino al 1805. Al ritorno dei francesi l'anno seguente entrò nel governo provvisorio della sua città, poi, a partire dal 1807, assunse il ruolo di consigliere di Prefettura del dipartimento del Tagliamento e quello di consigliere dipartimentale. Eletto insieme ad Alfonso Porcia per rappresentare la provincia a Vienna nell'omaggio all'imperatore reso da

104 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 252.

una delegazione veneto-friulana nel 1814, l'anno seguente entrò all'interno della Congregazione centrale, dove rimase per altri diciotto anni.¹⁰⁵ Nel 1827 suo figlio Luigi Fioravante sposò la nobildonna Maddalena Paravicini, figlia del già possidente del dipartimento del Lario Raffaele e di Chiara Castelli Sannazzaro. Nel comunicare la notizia all'amico Giuseppe Rangoni, Avogadro precisò che l'unione era stata vista con favore da «tutte le nostre conoscenze di Milano», augurandosi che altrettanto accadesse in patria. Descrisse poi il padre della sposa come «già prefetto di Novara e consigliere di Stato al tempo del governo italiano, ed ora consigliere attuale del governo della Lombardia e ciambellano di sua maestà imperiale», mentre la madre della sposa era «già dama di palazzo dell'Imperatrice dei francesi, e regina d'Italia».¹⁰⁶ Ciò testimonia come, sebbene fossero passati più di dieci anni dalla fine del Regno d'Italia, Avogadro continuasse a ragionare in termini di continuità con quell'esperienza. Non c'era bisogno di operare scissioni e distinguo: sia lui che Paravicini avevano avuto un ruolo in entrambi i momenti, prima e dopo la restaurazione, e il loro orizzonte continuava ad essere comune. Quello di Avogadro, lungi dal rimanere ancorato ad un'ottica cittadina, abbracciava infatti l'ambiente milanese e le sue frequentazioni.

Di tutti i nomi sin qui citati si noterà che non ve n'è alcuno estraneo all'aristocrazia d'antico regime, tant'è vero che quest'analisi sui possidenti sembra inserirsi perfettamente all'interno della più vasta analisi di Derosas e Munno sulla nobiltà veneta. In realtà, per quanto minoritaria, c'era una componente di possidenti priva di status nobiliare. Risulta tuttavia difficile ricostruire la genealogia di chi non ottenne alcun tipo di nobilitazione e nemmeno la richiese; è per questo che quasi sempre questi personaggi figurano nei due grafi come individui isolati (figg. 5 e 6). Com'è stato notato per gli amministratori cittadini di Padova nel capitolo precedente, sembra tuttavia che i non nobili fossero entrati sostanzialmente 'da soli' all'interno degli organi del periodo napoleonico, cui ebbero accesso in virtù della loro agiatezza, e che solo in un secondo momento avessero intrecciato legami di parentela con i loro colleghi, spesso attraverso le generazioni successive. Infatti, dovettero passare quasi tre decenni prima che il nipote di Bartolomeo Giuliani, Federico Ignazio, sposasse Teresa Stappo, discendente di quel Dionisio Stappo che era stato a lungo consigliere di Prefettura dell'Adige ed era stato incluso fra i possidenti, ma non godeva di uno status nobiliare.

105 Su Marc'Antonio Avogadro vedi Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica, passim*.

106 BAB, CR, cart. IV, fasc. Avogadro. Milano, 23 settembre 1827. Su Raffaele Paravicini vedi Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 97 e 261; Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 91-3 e 208.

Fu sempre negli anni Quaranta dell'Ottocento che si celebrarono i matrimoni tra Luigi Valvasori e Laura Panciera di Zoppola, e tra Achille Zigno e Adelaide Emo Capodilista, già citati nel capitolo precedente, che unirono discendenti dei possidenti con discendenti dei commercianti, così come accadde per le nozze celebrate nel 1836 fra Elisabetta Galvani e Guglielmo Onigo. Lo sposo era figlio del possidente Girolamo Onigo e apparteneva a una famiglia d'antica nobiltà, mentre i Galvani erano esponenti di spicco del mondo degli affari veneto-friulano.¹⁰⁷ In età napoleonica Valentino Galvani appartenne al Collegio elettorale dei commercianti del dipartimento di Passariano, mentre il fratello Antonio fu tra i membri della Camera di commercio di Venezia. Quando sua figlia Elisabetta sposò Guglielmo Onigo, i Galvani, forti di una riunione dei due rami principali della famiglia, potevano vantare un patrimonio assai cospicuo.¹⁰⁸

La tendenza a contrarre matrimoni al di fuori del proprio ceto non fu una novità del XIX secolo, ma una caratteristica perdurante della nobiltà veneta considerata nel complesso.¹⁰⁹ Tuttavia, all'interno del più ristretto gruppo dei nobili inclusi fra i possidenti i matrimoni esogamici rilevati sono rari sino al primo decennio del secolo, diventando più frequenti a partire dagli anni Venti e Trenta. Queste unioni, che spesso non interessarono direttamente i membri del collegio, ma le generazioni successive, non ebbero come destinatari soltanto i rampolli del mondo degli affari, ma anche la burocrazia veneziana. Ciò non accadde soltanto a Padova, in virtù dell'aggregazione al consiglio di numerose famiglie cancelleresche, ma anche in altre province: lo dimostra il caso del possidente bellunese Damiano Miari, i cui figli nel 1805 e nel 1810 sposarono rispettivamente un Combi e una Gradenigo.

In definitiva, il campione offerto dal Collegio elettorale dei possidenti conferma il parere di Derosas e Munno, secondo cui le famiglie della nobiltà veneta risultavano inserite in una rete ampia, che andava ben oltre l'ambito municipale. Infatti, sebbene fra i possidenti la presenza di sottogruppi che comprendevano famiglie di città diverse prima del 1814 fosse inferiore a quella di sottogruppi omofili sul piano geografico, negli anni successivi tutti i maggiori *clusters* mostrarono la tendenza a collegarsi tra loro attraverso individui o famiglie che fungevano da ponte. In termini di alleanze matrimoniali e parentele, i membri del Collegio elettorale dei possidenti sembrano mostrare dunque una sorta di consapevolezza della selezione di cui erano stati oggetto, che li rendeva il cuore dell'élite non

107 La madre di Guglielmo Onigo, Fortunata Cazzaiti, proveniva invece da una famiglia nobile originaria di Cefalonia, ed era forse imparentata con Elia Cazzaiti, consigliere di Governo e direttore della Zecca di Venezia durante il secondo periodo austriaco. RG 1830, 1: 226 e 2: 82-3.

108 Oltre all'impegno nelle cartiere, nel 1811 Giuseppe Galvani diede avvio all'omonima fabbrica di ceramiche. Sulla famiglia Galvani cf. Ganzer, *Andrea Galvani, 1797-1855*.

109 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 250-1.

soltanto in termini di agiatezza, poiché molti di loro vantavano un'illustre ascendenza ed esercitavano incarichi di primo piano. Una consapevolezza testimoniata dalle unioni che nei decenni successivi continuarono ad unire i diversi sottogruppi individuati in età napoleonica, sino a formare due grandi catene di famiglie che territorialmente rappresentavano buona parte dell'area veneto-friulana. Rimane tuttavia da indagare con maggior dettaglio il peso dei non nobili all'interno di quest'élite possidente, così come rimane soltanto accennata - poiché esce dai limiti del presente lavoro - un'analisi delle parentele che coinvolga anche i possidenti degli altri Collegi elettorali, in modo da delineare un quadro completo dei legami che univano l'intera area settentrionale della penisola, il cui destino per oltre mezzo secolo a partire dal 1806 fu sostanzialmente comune.